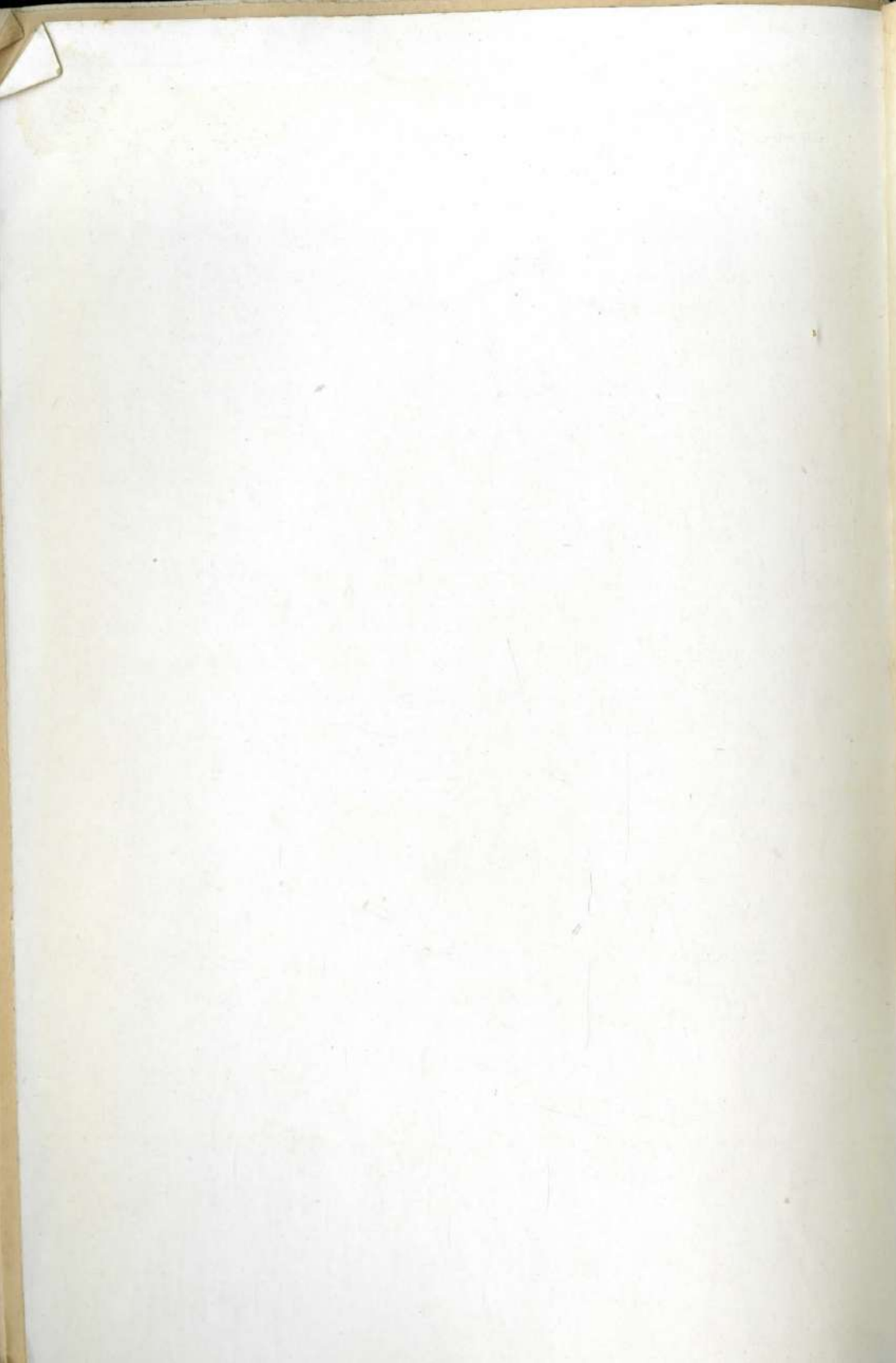
GIULIO BERTONI
ACCADEMICO D'ITALIA

NOTE DI ERUDIZIONE STORICA E LETTERARIA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE
EDITRICE IN MODENA — 1942 - XX

PREMESSA DELL' EDITORE

Dal 1936, da quando si pubblica la Rivista mensile di bibliografia e di erudizione della nostra Casa editrice, « Quid novi? », ogni fascicolo si è aperto con una nota di collaborazione divenuta ormai, nel corso degli anni, tradizionale; si è aperto con un breve articolo di letteratura e di storia modenese, dettato da **Giulio Bertoni,** *Accademico d' Italia. Grande onore, per la nostra modesta iniziativa nel campo culturale e bibliofilo, questo sapiente e continuato intervento di un così insigne Maestro di lettere; e grande attrattiva per gli innumerevoli lettori, che ci facevan incessantemente conoscere il loro gradimento nell' essere condotti, con tanta ricchezza di ispirazione, alla conoscenza di documenti di singolare importanza.*

In effetto il **Bertoni,** *pure spaziando per riflesso della sua portentosa cultura, in ogni capitolo della storia letteraria italiana, era portato, per la sede stessa della collaborazione, a trarre il materiale delle illustrazioni storico-critiche, che ci veniva consegnando, dai tesori raccolti nella Biblioteca e negli Archivi cittadini, custodi della fastosa tradizione culturale di Casa d' Este, incrementata da Bibliotecari d' eccezione* **Giulio Bertoni** *era l' erede e il continuatore di questa tradizione, che aveva penetrato con una assiduità di lavoro, durata senza tregue, senza interruzioni, per oltre quarant' anni. Sotto il suo vigile occhio, sotto la sua mano felice rivivevano personaggi e avvenimenti, periodi storici o circostanze episodiche: con una versatilità, con una fecondità, da lasciare meravigliati i migliori.*

Ecco perchè le brevi Note, che Egli dettava per la nostra Rivista, si legavano spontaneamente nella trama del sistema; si sviluppavano continuamente con ritmo ininterrotto, lasciando pensare a una linea, il cui termine ci appariva lontano lontano!... Noi non vedevamo altro, nel momento, che la propulsione inesausta di questo mirabile, instancabile la-

voratore. Ma avvertivamo che, sotto il contributo apparentemente isolato, stava sorgendo l'edificio, costruito nelle sue linee architettoniche con salda perizia. Se il Maestro onorava la nostra Casa con l'imponente collaborazione dell'Istituto di Filologia Romanza della R. Università di Roma, da Lui diretto, da cui hanno avuto vita, in breve tempo, una Rivista e due ricchissime Collezioni; anche però quei tenui articoli attiravano tutta la nostra attenzione. Erano da noi conservati in composizione tipografica, nell'attesa di un remoto giorno, in cui potessero riapparire nella unità della edizione... E il **Bertoni** *conosceva questo nostro proposito; e vi indulgeva, con compiacenza.*

La sciagura si è abbattuta di colpo su tanta operosità! Il 14 maggio il Maestro ci dettava dal suo letto di dolore lo scritto, che doveva essere l'ultimo di queste Note; il 28 maggio la penna Gli cadeva di mano. Tanta potenza di lavoro è finita di schianto: fra la desolazione di famigliari, discepoli e amici; e il lutto più acerbo di Modena e dell'Italia studiosa.

Questa trentina di Note, alle quali la nostra mente commossa ritorna, sono poca cosa,

per certo, nella vastità dell' opera organica, monumentale lasciata dal grande nostro Amico. Sono fronde sparse. Ci chiniamo, con l' animo in pianto, a raccoglierle. E, così unite, le offriamo a chi ama e venera la nobiltà, la santità del lavoro.

Modena, 28 Giugno 1942-XX.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE

INDICE DELLE NOTE

18. - *Lodovico di Breme e Vincenzo Monti.*
19. - *Monti, cioè l' ossequio ai Principi.*
20. - *Lettere inedite di donne a Vincenzo Monti:*
    I. - *Clarina Mosconi.*
    II. - *Altri brani di lettere di Clarina Mosconi.*
    III. - *Teresa Malvezzi.*
    IV. - *Altre lettere di Teresa Malvezzi.*
    V. - *Ancora Teresa Malvezzi.*
    VI. - *Antonietta Costa.*
    VII. - *Ancora Antonietta Costa.*
21. - *Un leggendario e obituario delle Monache di S. Chiara in Modena.*
22. - *Intorno alla polemica del Castelvetro e del Caro.*
23. - *Una lettera inedita di Vincenzo Monti a Silvia Curtoni-Verza.*
24. - *Sul ritorno di Terenzio Mamiani dall' esilio.*
25. - *Pier Jacopo Martelli e L. A. Muratori.*
26. - *Una lettera inedita di Ciro Menotti ad Achille Fontanelli.*
27. - *Giuseppe Baraldi e i conti Riccini.*

1.

Studiosi di G. B. Vico a Modena all' alba del sec. XIX

Non c'è da meravigliarsi che a Modena, nella prima metà del sec. XIX, G. B. Vico fosse studiato e discusso dalla società colta legittimista che radunavasi idealmente e di fatto intorno a Francesco IV. Non che il Vico fosse inteso in tutta la ricchezza dei suoi princìpi e neppure, forse, compreso adeguatamente nelle proporzioni fondamentali della sua filosofia. Incommensurabile era, in realtà, la distanza che divideva un acuto filologo, come Marc'Antonio Parenti, tutto pieno di erudizione libresca e di lessicografia e grammatica, da un forte pensatore, quale il Vico, che aveva piena la mente e il cuore della sua grande conquista scientifica faticosamente e vittoriosamente raggiunta: l'identificazione di filosofia e filologia.

I problemi della "certezza" e della "verità" non affaticavano la mente dei compilatori della *Voce della Verità;* nè era la filosofia delle lingue l'oggetto delle ricerche dei filologi modenesi, quali il Parenti e il Galvani; ma l'interesse per il Vico era svegliato un po' dappertutto, e anche a Modena, dalla posizione antirazionali-

stica del pensiero del filosofo napoletano e dai suoi studi sulle leggi e sui costumi dei popoli, studi che trovavano consenso presso molti reazionari e legittimisti e ottenevano, ad esempio, l'approvazione di uomini come Giuseppe de Maistre. D'altro canto, la propaganda di Vincenzo Cuoco per il Vico a Milano non era stata senza effetto. Il Vico si era ribellato a una concezione materialistica della vita e del mondo. Infatti, la natura è, nella sua filosofia, vinta dallo spirito, il che è come dire che il pensiero trionfa del meccanismo naturale, instaurando il dominio delle azioni e delle responsabilità dell'uomo e creando un mondo governato e retto dal senso comune, attraverso cui opera la Provvidenza divina, la quale trae la società incessantemente a mète di progresso e di bene.

Lo spiritualismo e l'ottimismo del Vico erano princìpi su cui anche il lealismo della prima metà del sec. XIX poteva puntare. E vi puntò a Modena, come altrove, sopra tutto per effetto della curiosità che certe idee vichiane, vedute ancora alla superficie e non penetrate a fondo, suscitavano in molti eruditi.

Tra questi, bisogna annoverare il Parenti che fra gli studiosi era ascoltatissimo in quella formidabile rocca del legittimismo che fu Modena sotto gli Austro-Estensi. Una lettera, ancora inedita, del Marchese di Villarosa al Parenti, scritta da Napoli il 5 maggio 1835, svela l'interessamento degli studiosi modenesi per il Vico:

" Di Vico non ho pubblicato altro. Avrei potuto dare alla
" luce un altro volume di opuscoli latini inediti che posseggo.
" Ma finora me ne sono astenuto perchè, trattandosi di cose
" latine, sarei stato sicuro di perderci *oleum et operam*,
" giacchè converrà meco che fra i molti lumi del secolo vi è
" quello che si crede la lingua latina del tutto inutile ed assai
" più utile la cinese. Si sono riprodotti in Napoli in 2 volumi
" in 8° tutti gli opuscoli da me pubblicati (senza dirmene una
" parola) con parte delle mie note; a detti opuscoli si è dato

" il pomposo titolo di Opere, perchè vi si è aggiunta la Scienza
" Nuova ed un discorso di Giulio Michelet sul sistema dell'au-
" tore. Se il Sig. Palmieri non parte presto, come mi disse,
" potrebbe farne l'acquisto, giacchè si mostra studiosissimo
" di Vico ".

Al Vico toccò lo sorte riservata ai grandi: di servire talora a fini opposti. Si giovavano della sua autorità i reazionari e i liberali, i sanfedisti e i rivoluzionari. Ma, a Modena i suoi libri erano ricercati per ragione di studio, non meno che per ragioni di politica o di morale. Da Milano, poi, attraverso i corrispondenti di Giuseppe Baraldi, doveva giungere l'eco del favore che le idee vichiane, messe in circolazione dal Cuoco, continuavano a raccogliere da parte degli uomini di maggiore ingegno e cultura, fra cui il Manzoni, di cui è nota l'ammirazione per il Vico.

Il Palmieri, di cui è parola nella lettera del Marchese di Villarosa, è Filippo Palmieri da non confondersi con un altro Palmieri, che fu designato quale " revisore " della *Voce della Verità* e fu presto destituito da Cesare Galvani. Invece, Filippo Palmieri ("Filippino", com'era chiamato dagli amici) fu uno dei collaboratori della *Voce*, che il Duca, com'io credo, subito dopo la condanna di Ciro Menotti, aveva sentito il bisogno di fondare per difendersi, chiamando a raccolta tutte le forze intellettuali fedeli del suo Stato.

(giugno, 1936)

2.
Angelini

Giorgio Angelini, nato in Garfagnana nel 1652 non ha trovato grazia presso gli storici della letteratura. Persino il Tiraboschi, che in fatto di poesia non era certamente esigente, l'ha escluso dalla sua " Storia della letteratura ", ma l'ha registrato nella sua " Biblioteca modenese " (I, 101). La colpa di questa esclusione non è tanto degli storici della letteratura, quanto dell'Angelini stesso, perchè i suoi poemi e poemetti sacri e nuziali (come l'*Adamo* in ottave, pubblicato nel 1685, i *Marmi santificati*, stampati nel 1695, ecc.) non hanno, in realtà, nessun valore artistico. Ma c'è, nel R. Archivio di Modena. un suo poema eroicomico inedito, che merita d'essere, almeno, ricordato, per l'interesse che presenta per la storia modenese. È intitolato *Lo Statuto di Modena*, ed è una pedissequa imitazione della *Secchia Rapita*. Dedicato, com'è naturale, al Duca, pone in satira uomini e avvenimenti modenesi dello scorcio del sec. XVII, alla maniera del Tassoni, cioè con riferimento al medio evo e con un piglio che vorrebbe essere tassoniano, mentre non è che angeliniano. È opera giovanile:

Se troppo audace e temerario è il core
Tu perdona all'età senza l'ardire
Ove mi chiama il giovenile ardore...

E poichè alla gioventù bisogna perdonare molto, perdoneremo anche all'Angelini il suo peccato, in nome del servigio che ha reso alla storia modenese, facendoci conoscere con lievi ritocchi nei nomi (più lievi di quelli del Tassoni) i notabili della città del suo tempo: Gaspare Quattrofrati, Ottavio Maselli, Pier Colombi, Franceschino Ferrari e altri molti presi di mira dalla sua satira. L'opera ha inizio dopo la pace fra Bolognesi e Modenesi:

> Fra il popolo del " sipa " e il Modonese
> Sedato il Papa santo avea la guerra;
> Netto dagli assassini era il paese
> Ritirandosi ognun alla sua terra.
> E Modona fra giochi e feste appese
> Alla Torre la Secchia e la rinserra
> Nel cupo fondo; e così degna preda
> È gelosa che l'aria anche la veda.

Voglio aggiungere alle notizie fornite dal Tiraboschi (avendo l'amico mio d.r E. P. Vicini, dietro mio desiderio, rintracciato nell' Archivio Notarile il testamento dell'Angelini) qualche dato biografico. Il testamento è del 14 Maggio 1717. Lasciò alla moglie Antonia Marchi la dote e l'usufrutto dei suoi beni in Garfagnana. Nominò suo erede universale il nipote " ex filia " Giuseppe Ignazio Grisendi, figlio di Silvio.

Morì il 16 Agosto 1718 e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro.

Dimenticavo che fu accademico dei " Dissonanti " e, fra gli accademici, ebbe il nome di Estatico. Aveva nel nome quell'estasi che mancava ai suoi versi. *Nomina non sunt consequentia rerum!*

(settembre, 1936)

3.

Baraldi

Che cosa poteva fare Giuseppe Baraldi, amico del Duca e di tutta la corte a Modena, nel 1831, scoppiata la sommossa di Ciro Menotti? Quello che aveva fatto il Duca stesso, cioè: fuggire. Chiese e ottenne un salva condotto e riparò a Firenze. Di là raccontò la sua odissea a Gabrio Piola a Milano in una lettera, dalla quale estraggo il passo più importante:

(Modena 30 Aprile 1831).

“ Ripeterò in compendio le mie nuove dal 3 Febbraio, giorno nefasto. Mi stetti fermo sino al 23 Feb.° in mezzo ad una vera anarchia; ma poichè il Dittatore in un suo impertinentissimo Proclama vibrò la parola di Sanfedisti a quelli che secondo lui eran nemici del sistema liberale, si cominciò a gridar morte ai Sanfedisti e a me nominatamente, come loro capo. Seppi la sera del 23 che in piazza e sotto le finestre del Vescovo erasi cantata sì lieta musica, e credetti prudenza il partirmene il 24 non trovando nè merito, nè dovere alcuno di lasciarmi ammazzare dagli assassini. Mi recai a Firenze ove sono stato tranquillissimo sino a tutto il giorno del mio nome. Me ne tornai non senza qualche rammarico di lasciare un soggiorno quieto per venire in una città, che si è troppo distinta nella storia delle rivoluzioni colla rivolta più brutale, ingiusta, sanguinaria e sciocca che idearsi mai possa. Adesso

vi è un po' di calma, figlia più della compressione che del ravvedimento. L'ottimo ed instancabile nostro Duca fa quanto può onde rimetter le cose, ma non trova che ingrati, traditori ed ipocriti. I principj se ne vanno, e la società cammina a gran passi alla sua dissoluzione. Dio con molti e continuati miracoli ci ha preservati in questi mesi fatali, ma vi vogliono miracoli anche maggiori a guarir mali incurabili, inveterati, disperati. Preghiamo e abbandoniamoci alla Providenza. Gli amici nostri qual più qual meno, e tutti come Sanfedisti hanno passato brutte giornate e corsi non pochi pericoli. Grida, affissi, minaccie, lettere e tutto finiva con la morte, col pugnale, collo stile, arrivandosi all'impudenza di finire un cartello affisso alla porta dei buoni preti Cavedoni, Fabriani ecc.: « viva il pugnale italiano ». Col Sanfedista s'alternava l'ostrogoto regalatoci dal Signor Gioja. Anche Parenti ha dovuto vivere vagante e angustiato, per cui ne ha sofferto anco nella salute. Il nostro Bianchi è sempre a Gorizia e forse di là anzichè a Modena, penso passerà al Catajo: so che sta bene, e nella fatal notte del 3 Febbrajo mostrossi valoroso, armato e coraggioso a fianchi del Principe. La religione e la fedeltà fanno anche d'un astronomo un soldato ".

Il 17 Agosto 1831 lo stesso Baraldi scriveva a Giuseppe Bianchi, da Modena:

" Noi abbiamo veramente ottimi Principi: ma non sono conosciuti e quello che è peggio ingratissimamente corrisposti.

Che cosa è mai diventata la nostra città! Io non sono ancor vecchio, ma non mi ci conosco più: e per non accorarmi maggiormente vivo da misantropo e adesso scappo in campagna in tutti i giorni che posso aver liberi ".

Queste lettere hanno non bisogno di commento. Piuttosto, giacchè ho la penna in mano, reputo opportuno far conoscere non soltanto quello che pensava il Baraldi, ma quello che pensava del Menotti e della rivoluzione la Duchessa. Questa scriveva da Gorizia il 19 Marzo 1831 a un gentiluomo di Corte: " Menotti sparava addosso a Francesco per farlo Re d'Italia ". Questa frase è uno sprazzo

di luce sui rapporti del Martire con la Corte, perchè conferma che realmente il Duca, a un dato momento. s'insospettì del Menotti, mentre dapprima ne aveva ascoltato i progetti. In un'altra lettera, la Duchessa scriveva (Gorizia 28 Aprile 1831), " Suppongo che Menotti sarà an-
" dato al suo destino a quest'ora, e spero e mi lusingo
" veramente che ci sia andato bene; e ringrazio adesso il
" Signore d'averlo mandato per l'unica strada di salute
" che poteva essere per lui " (1). L'unica strada era, dopo una benedizione, il capestro!

(settembre, 1936)

(1) Arch. Boschetti (S. Cesario).

4.

Gerolamo Graziani e Jean Chapelain

" Faites donc (scriveva Chapelain al Graziani il 3 " Dicembre 1665) quelque chose de si grand que vous " en puissiez faire honneur au Roy et à vous " (1). Jean Chapelain, che era uno dei maggiori propagandisti all' estero del prestigio francese, aveva trovato nel Conte Gerolamo Graziani (2) una persona disposta ad accogliere i suoi ripetuti inviti di collaborare con lui all'opera di esaltazione della gloria del Re di Francia oltre confine. Ma, oltrechè propagandista della politica e della cultura francese, il Chapelain era letterato e uomo di studio; e si giovava delle sue molte relazioni all'estero (e, in particolare, in Italia) per avere quante più informazioni potesse di carattere letterario. Il Graziani gli mandava di frequente notizie e libri. Restano alcune minute di lettere che integrano e talora lumeggiano l'epistolario del Chapelain. Una di queste minute è del 10 agosto 1669 e concerne l'invio di una copia delle *Annotazioni* del Tassoni al Vocabolario della Crusca:

---

(1) F. Picco, in *Misc. di Studi critici in onore di G. Mazzoni*, I, p. 157.
(2) Tiraboschi, *Bibl. modenese*, III, 15 sgg.

" V. S. I. sa dentro quai termini di confidenza e di pre-
" mura io trasmettessi a Lei la copia delle annotazioni
" fatte sopra la Crusca dal S.re Alessandro Tassoni di
" buona memoria " (3). In un'altra minuta (1671) il Graziani gli parla di Padre Bartoli: gli dice che il Bartoli stava scrivendo la storia dei Gesuiti, gli parla delle opere: *Del torto e del diritto; Dell'ultimo e beato fine dell'uomo*, e lo segnala quale uomo di gran valore e di " esimia eloquenza ". Chapelain, incuriosito, chiede di leggere queste opere. E il Graziani si dà subito premura di procurargliele e glie le manda nell'Aprile del 1671 con una lettera di ringraziamento per avere ottenuta dal Re Luigi XIV una pensione (" Hebbi pochi giorni sono le lettere del S.re Colbert e del Sign.re Perrault co' ricapiti della gratificazione che si è degnata Sua Maestà di farmi godere "). Tutto ciò era effetto non tanto della stima che il Graziani si era già guadagnata in Francia nel 1649 presso il Cardinale Mazzarino nell'occasione di un viaggio per incarico del Duca d'Este, quanto di benemerenze acquistate con le dediche di due opere, l'*Ercole Gallico* (1666) e la tragedia di *Cromwel* (1671), a Luigi XIV, al quale non erano risparmiate lodi e lusinghe. Altre visite in Francia (1655-56) avevano cimentati i suoi rapporti con gli uomini più autorevoli del circolo del Re.

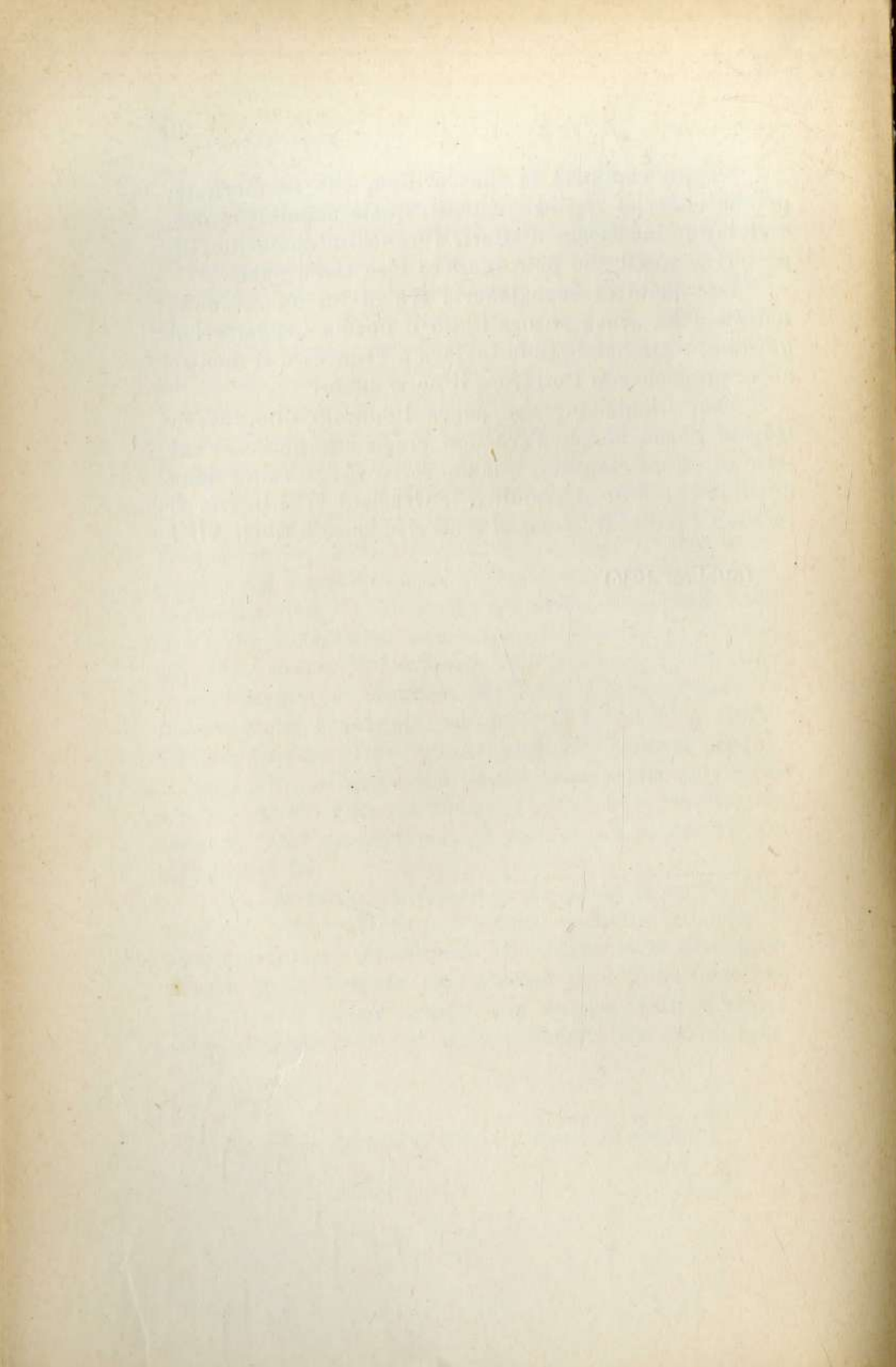
Era, in fondo, il Graziani un poeta di corte. Moriva nel 1625 a Modena l'Infanta Isabella; ed ecco il Graziani inviare ad Alfonso III alcune rime di condoglianza dalla Pèrgola (nel ducato di Urbino) dov'era nato. A così buone disposizioni rispose il Duca, poco dopo, nominandolo nel 1629 segretario dei suoi figli.

(3) R. Archivio di Stato in Modena. Letterati: *Chapelain*.

Di qui cominciò la sua fortuna, che fu meritata, perchè i servigi resi agli Estensi, quale amministratore, segretario, incaricato d'affari, furono infinitamente superiori a quelli che poté rendere loro come poeta.

Lo spirito di cortigianeria era in lui una seconda natura. Non aveva ancora finito il poema *Granata conquistata,* e già nel 1632 lo inviava a Francesco I, mentre ancora mancavano l'ottavo e il nono canto!

Jean Chapelain, che aveva l'odorato fino, aveva trovato il suo uomo. Però non credo che pensasse sul serio di essere esaudito, quando scriveva: " Faites donc quelque chose de si grand....". Graziani vi si provò. E scrisse l'*Ercole*, il *Cromwel* e un *Applauso a Luigi XIV!*

(ottobre, 1936)

5.

Alfieri e Monti a Roma

Vittorio Alfieri dal 1781 al 1783, in piena attività di tragico, dimorava a Roma, dove viveva anche, di poco più giovane, Vincenzo Monti. Dalla corrispondenza romana dell'ambasciatore sardo si desume che l'Alfieri dovè abbandonare la città eterna per le manovre del cognato della Contessa d'Albany, il Cardinale York. Questi si recava talora a Firenze a visitare il Conte d'Albany, suo fratello, che lo riceveva freddamente con l'intesa « che non gli parlasse nè poco nè punto di sua moglie ». La quale dava motivo ad ogni genere di pettegolezzi nella Società romana, come si desume da una lettera di Mons Antonio Frosini a Luigi Ceretti: « Il « Conte Alfieri, il tragico preteso dei nostri tempi, ha « qui un'altra Cattina press'a poco nella Contessa d'Al- « bany. Questa signora, famosa per il di lei matrimonio « e famosa ormai di più per i suoi amori, è quasi gettata « nell'istesso modello della nostra ex-Montecuccoli. Ac- « cidenti eguali, egual cuore, cochettismo simile ». (1)

---

(1) Dalla corrispondenza di Luigi Ceretti presso il R. Archivio estense di Stato.

Questa lettera è del 29 Maggio 1783, scritta quando già l'Alfieri era partito alla volta di Firenze e di Siena. In un « Avviso » da Roma al Duca d'Este (2) si legge, alla data 3 Maggio di quell'anno: « Il Conte Alfieri, piemon-« tese, domenica si mosse in viaggio dirigendosi alla « volta di Siena, sotto il pretesto d'andare ad accudire « alla stampa di altre sue tragedie. Molti però vogliono « che gli sia stato intimato dal Governo di mutare sog-« giorno a motivo della sua amicizia colla Contessa « d'Albany e che questo sia stato un colpo tiratogli dal « Cardinale York dopo il suo ritorno da Firenze ». Si sa che prima di partire si vendicò propagando un suo celebre sonetto contro Roma, a cui rispose il Monti con due sonetti, l'uno più violento dell'altro contro quel « furibondo » perturbatore di Stati, che bestemmiava « altari e templi ». Ma, intanto, il Monti subiva l'influsso del grande tragico, la cui efficacia si sente nell'*Aristodemo* e la cui arte era tanto discussa da uomini come l'Arteaga e difesa da altri, come il Paciaudi e il Bosi. A Roma era capitato anche Luigi Lamberti (quel dottissimo Lamberti, che scrisse almeno un magnifico verso: « Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde? » passato tal quale in un celebre sonetto del Foscolo), il quale aveva sùbito stretto amicizia col Monti. Il Lamberti, già allievo del Ceretti nell'Università di Modena, nella sua qualità di segretario di un Monsignore (il Vidoni) aveva potuto avvicinare facilmente il Monti e ne seguiva i rapidi progressi. « L'Abate Monti (scriveva al Ceretti sul finire del « 1787) sta preparando la recita del suo *Manfredi*, che « presto sarà rappresentato al Teatro della Valle e dove « il famoso Zanarini venuto a bella posta da Venezia

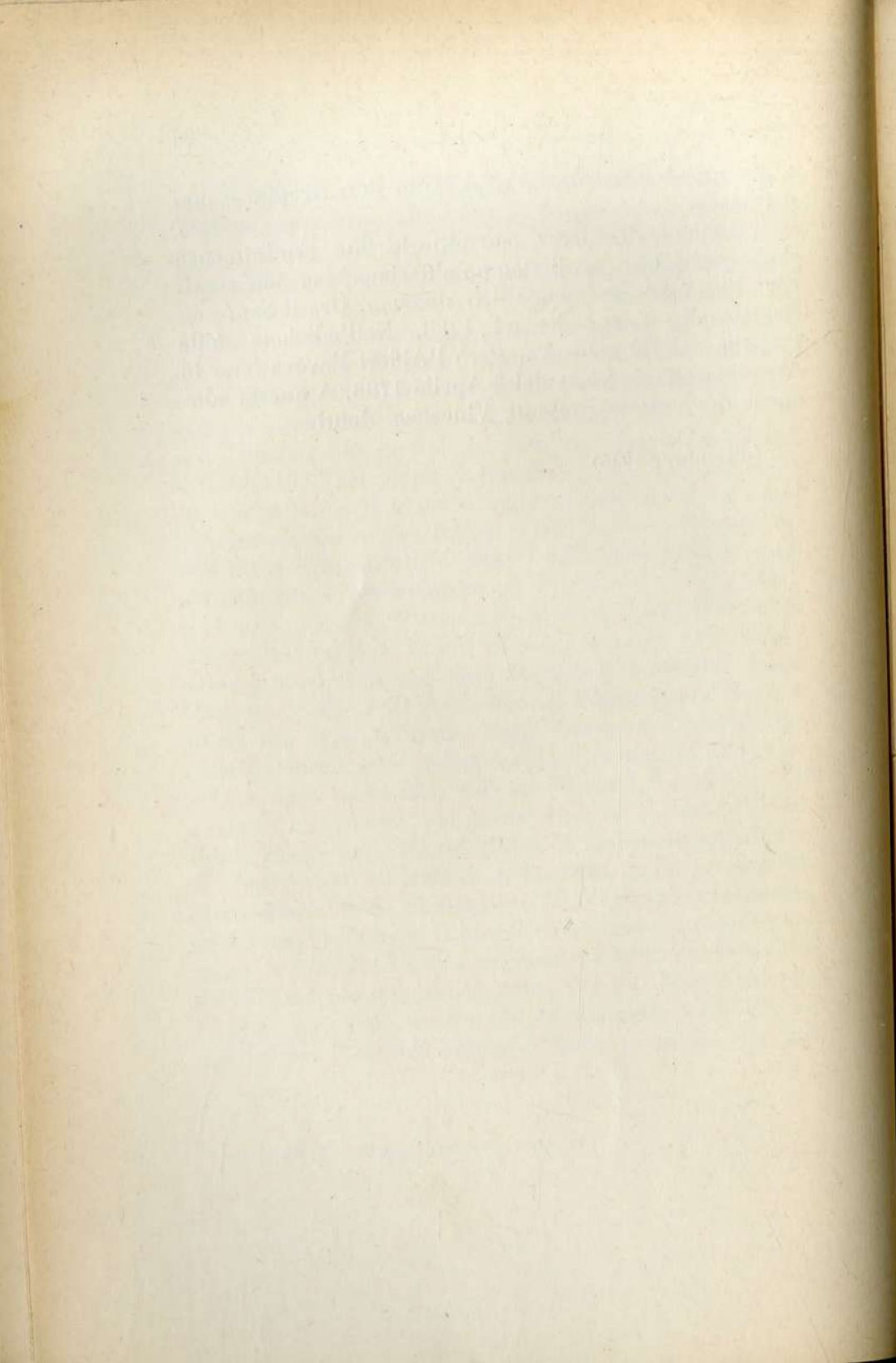
---

(2) Arch. cit. Avvisi dall'Estero: Roma.

« per questa tragedia farà, al solito suo, strepito e ma-« raviglie ».

Anche il *Manfredi*, con tutte le sue reminiscenze shakespeariane, era di stampo alfieriano, ma non respirava l'aria del *Saul*, come l'*Aristodemo*. Ora il *Saul* non fu dato alle stampe che nel 1788. Nell'edizione delle tragedie dell'84 mancava. Però l'Alfieri l'aveva letto in Arcadia nell'adunanza del 3 Aprile 1783. A questa adunanza dovè essere presente Vincenzo Monti.

(dicembre, 1936)

6.

Una lettera della contessa d'Albany

Ho ragione di credere inedita la seguente lettera della Contessa d'Albany che ho rintracciata nel fascicolo di Madama di Stäel nell'Autografoteca Càmpori. Per uno strano errore, l'ordinatore dell'Autografoteca ha inserito nel fascicolo della Stäel una lettera della famosa amica dell'Alfieri, la quale lettera è senza firma; ma la scrittura della Contessa d'Albany presenta tratti così singolari, che l'identificazione non mi è costata fatica. Successivi confronti con altre lettere originali della D'Albany conservate nella Bibl. Estense (1) hanno confermato questa identificazione. Ecco, dunque la lettera: (2)

Al Signor Francesco Tassi Bibliotecario di S. A. R. il Gran Duca di Toscana a Firenze.

Milan le 12 Mai

Je suis mon cher Tassi, arrivee hier ici a 4 heures en bonne santé avec un tres beau tems. Je vous prie de le dire *alla casa mia*. Je parts demain pour le Simplon.

---

(1) Sono lettere edite, purtroppo con gravi errori di copia, da L. G. Pelissier, in *Studi Lett. e Ling. dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, p. 853.

(2) Ignota ad A. Sassi, *Quattro lettere inedite della Contessa d'Albany*, in *N. Antologia*, s. IV, vol. 105 (1903), p. 630. Il Sassi ha pubblicato le lettere della D'Albany nell'Autografoteca Càmpori (con qualche imperfezione), ma non ha potuto conoscere questa lettera per la ragione che era (come ho detto) nel fascicolo della Stäel.

La D. de Devenshire vous aura remis un tres *beau livre* que vous enfermerez dans l'armoire aux contrats. Portez vous bien, mes complimens a votre feme et mes homages respectueux a notre Grand Duc. Je suis votre devouee. M. Fabre vous fait se complimens et se porte bien jusqu'a présent.

Non occorre dire chi fosse il Fabre. Per Francesco Tassi (1779-1857), bibliotecario a Firenze, si veda: C. Frati, *Diz. bibl. dei Bibliotecari*, ecc., p. 530. La lettera è probabilmente del 1810, quando, per ordine di Napoleone, la Contessa dovette stabilirsi a Parigi. (E. Del Cerro, *Vitt. Alfieri e la Contessa D'Albany*, Roma, 1905, p. 270).

(febbraio, 1937)

7.
Luigi Vaccari e M. A. Parenti

Il modenese Luigi Vaccari (1766-1819) fu il principale collaboratore del Melzi, quindi Ministro dell'Interno del Regnò italico. Il Foscolo lo diceva « nobilissimo fra quanti mai mortali » avesse conosciuto al mondo. Il Monti lo ebbe carissimo e il 13 maggio 1818 si rivolse a lui per avere informazioni su Marc' Antonio Parenti. Questi aveva scritto una lettera che aveva impressionato il Monti: « è sottoscritta: *M. Antonio Parenti*. Dal con-« testo apparisce che egli unisce a molta gentilezza e « modestia anche molta perizia di lingua e buona cri-« tica. Ma questo cognome non mi è mai sonato all'o-« recchio ». (A. Bertoldi, *Ep. di V. Monti*. II, p. 56).

Ecco la risposta del Vaccari (1):

Car.mo e Preg.mo amico

Modena, 19 mag. 1818

Soddisfo prontamente alle ricerche che mi avete fatte colla gradita vostra 13 cor.

---

(1) Antografoteca Càmpori: Vaccari.

Potrei farlo in un attimo col dirvi che dall'unghia avete conosciuto il leone; pure aggiungerò qualche cosa meno per bisogno che per brama di trattenermi alcun poco con voi. Il Dott. Marc' Antonio Parenti è giovane assai colto, e di buoni studi: ha pubblicato diverse Poesie di circostanza ora buone, ora mediocri. Egli è impiegato negli uffizi del governatore di Modana, i quali non sono certamente fatti per risvegliar l'estro o per riscaldare l'immaginazione. Questo è forse il motivo per cui le cose da lui date alla luce negli ultimi tempi non istanno del pari colle anteriori. Vi siete ingannato credendolo Prete, ma quanto all'esser bigotto egli è bigottissimo. Eccovene alcune prove che vi faranno ridere. Fralle altre cose appartenenti al suo impiego egli è incaricato di rivedere le composizioni d'ogni sorta che vogliansi recitare sui nostri Teatri. Non vi parlerò delle orrende castrature che sono da lui fatte alle opere anche più castigate per timore che siavi cosa che pecchi contra la Religione. Vi dirò solo... che in non so quale Commedia eravi un interlocutore per nome Cristoforo. Parenti non permise che tal nome si conservasse poichè cominciava colla parola *Cristo*. Nel famoso Convitato di Pietra sostituì il Commendatore *Perego* al Commendatore Lojola perchè non rimanesse offeso il Santo istitutore della rediviva Compagnia di Gesù. Forse resterete stupito che un uomo di talento commetta tali sciocchezze: ma ciò può spiegarsi facilmente riflettendo che molti sonosi a questi tempi veduti far cose anche più spropositate per secondar la corrente, e per farsi merito adulando un partito. Voi mi direte che per difendere i talenti del reverendo Parenti, attacco il suo carattere. Così sarà, ma la colpa non è mia. Devo però dire per amore di verità che il Parenti è giovane onoratissimo, e che ha sempre avuto que' principi che ora più apertamente professa....

Non c'è bisogno di ricordare che M. A. Parenti (1788-1862) fu collaboratore e poi direttore della *Voce della Verità*, e studioso di grido ai suoi tempi. D'idee diverse, e quasi opposte, il Vaccari non potè disconoscere che dava esempio di fedeltà ai suoi princìpi professati con ispecchiata rettitudine.

Col Veratti e col Galvani, il Parenti fu della schiera dei più dotti filologi modenesi della prima metà del sec. XIX (2).

(febbraio, 1937)

(2) Per i rapporti, che corsero poi fra il Parenti e il Monti, si veda: V. Santi, in *Corriere del Frignano*, XIII (1902), n.° 9.

8.

Contro il Manzoni

I *Promessi Sposi* non ebbero, al loro apparire, una buona stampa!

Il Leopardi, in una lettera del 30 agosto 1827, scriveva che il romanzo « *faceva* tanto rumore, e *valeva* tanto poco » (1). Molto più severo era Salvatore Betti, il quale inviava a Domenico Paoli (da Roma, il 20 settembre 1827) le seguenti linee:

« Lasciate che codesti balordi imbizzarriscano dietro « il Manzoni, il Kuli-kan de' romantici e che dicano « allegramente quelle bestemmie che già sappiamo. Io « non posso altro che compiangere la loro grande cecità ».

Al Paoli, fervente leopardiano, queste parole non potevano dispiacere. Il Betti arrivava poi a chiamare il Manzoni e i romantici « bestiali » e aggiungeva che il loro nome avrebbe servito « fra poco » di ludibrio e di vituperio.

---

(1) La frase fu tralasciata dal Viani (Epist., II, 233) e anche dal Moroncini, che non ha collazionata la lettera per la sua nuova edizione. Ciò ho messo in evidenza, insieme a molti altri errori, nel *Giorn. stor. della letteratura italiana*, § VI (1935), p. 175. E, tuttavia, si continua a dire che l'ediz. Moroncini è perfetta!

L'anno seguente, gli 8 gennaio 1828, sempre al Paoli scriveva:

« Del Manzoni non abbiamo parlato [in Roma, a « casa della marchesa Lenzoni] se non rare volte e di « volo: sapendo ella il pochissimo conto in che tutti e « tre teniamo quell'inelegantissimo scrittore di sette: « perciocchè altro triunvirato io non conosco de' veri « corruttori della nostra gentile letteratura, che quello « del Marino, del Cesarotti e del Manzoni. E dicano ciò « che vogliono i balordi settari che lo adulano e che in « mezzo un mare di ciarle e di miserie ideologiche mo- « strano di saper tanto di belle lettere e di sana filosofia, « quanto il turco sa dell' arte di mettere in fiore i « regni » (2).

Parole ingiuste, che vanno valutate tenendo presente la polemica fra romanticismo e classicismo. Nella cornice di quelle violente discussioni esse perdono un poco del loro aspro sapore. (3).

(aprile, 1937)

---

(2) Lettere del Betti nell'Autografoteca Campori.

(3) Il Paoli era destinato a ricevere gli sfoghi del Betti. Sentite che cosa gli scriveva degli inglesi: « io cordialissimamente odio gl'inglesi, gli « uomini i più sfacciatamente immorali che siano stati mai sopra la terra: « i quali, egoisti di massima, altro non conoscono di generoso e di santo « che la forza e il danaro ».

9.

Provenzalisti modenesi nell'esordio del sec. XIX

Sul principio del sec. XIX fiorirono gli studi provenzali a Modena intorno al famoso manoscritto occitanico estense, che è, come tutti sanno, un vantato cimelio della nostra Biblioteca.

Con questo codice sotto gli occhi, con il *Choix* e il *Lexique* del Raynouard a lato, alcuni filologi modenesi — Giovanni Galvani, Celestino Cavedoni, Carlo Roncaglia — si fecero così esperti dell'antica lingua e poesia provenzale, da poter dettare l'uno, il Cavedoni, una preziosa memoria sui trovatori alla Corte d'Este nel sec. XIII, ancor oggi degna d'essere consultata, e da poter scrivere gli altri due, il Galvani e il Roncaglia, versi eleganti in antico provenzale.

Non voglio insistere sugli amorosi e tenaci studi del Galvani sul provenzale. Basterebbero le sue *Osservazioni sulla poesia dei trovatori* (Modena, 1829), per elevarlo a uno dei più alti posti fra i provenzalisti della prima metà dell'ottocento. Ma fu anche suo mèrito l'avere propagato il suo amore per l'antica poesia occitanica nella schiera dei suoi amici e conoscenti. Nel 1827 e 1828, Gio-

vanni Galvani soggiornò a Bologna. Colà conobbe l'insigne donna pedagogista Caterina Franceschi Ferrucci, con la quale strinse amicizia e della quale si fece maestro di provenzale. Si senta che cosa gli scriveva, il 2 marzo 1828, Caterina: « Sperando ch'Ella tornasse, io credeva « di continuare nello studio del provenzale: e quindi « m'apparecchiava a scrivere quell'articoletto, di cui « Ella mi aveva parlato: anzi aveva disposto nella mente « mia tutto l'ordine del discorso. Ora però che mi manca « il mio buon maestro, penso di non farne altro perchè « temerei di biasimo e di vergogna se volessi mostrarmi « *insegnata* in una lingua che non ho modo d'imparare. « Ma essendomene nato fortissimo il desiderio, vorrei « provarmi di studiarla da me così alla meglio. Ella mi « dica se questo mio proponimento è presunzione o « follìa ».

Ora, il maggior adepto agli studi provenzali, che il Galvani fece, fu Carlo Roncaglia, del quale abbiamo nell'Estense, manoscritti, un vocabolario di antico provenzale e una versione del volume sulla «Poesia dei trovatori» (*Die Poesie der Trobadors*), di Federico Diez. E sopra tutto abbiamo, sempre di sua mano, un libriccino (ms. estense, n.° 1763) di versi in antico provenzale scritti da lui medesimo e dal Galvani.

Questo codicetto comincia con queste parole: *Aquest es lo livre de las chansos, planhs, tensos, et autras rimas de Carlo Roncaglia de Modena en Lombardia que's volc nomnar En Rol de Calh*. Giovanni Galvani si faceva chiamare *En Ot de Galba*. Il codicetto contiene un « pianto » (un *planh*) per l'uccisione di Maria Pédena (1827), un altro « pianto » per la morte di certa N. Azalais (Adelaide) di Treviso, due tenzoni fra il Roncaglia e il Galvani, due canzoni, un'« alba », un sirventese e, infine, un canto del Roncaglia per le nozze di Giovanni Galvani e di Elena Gamorra (27 Sett. 1829).

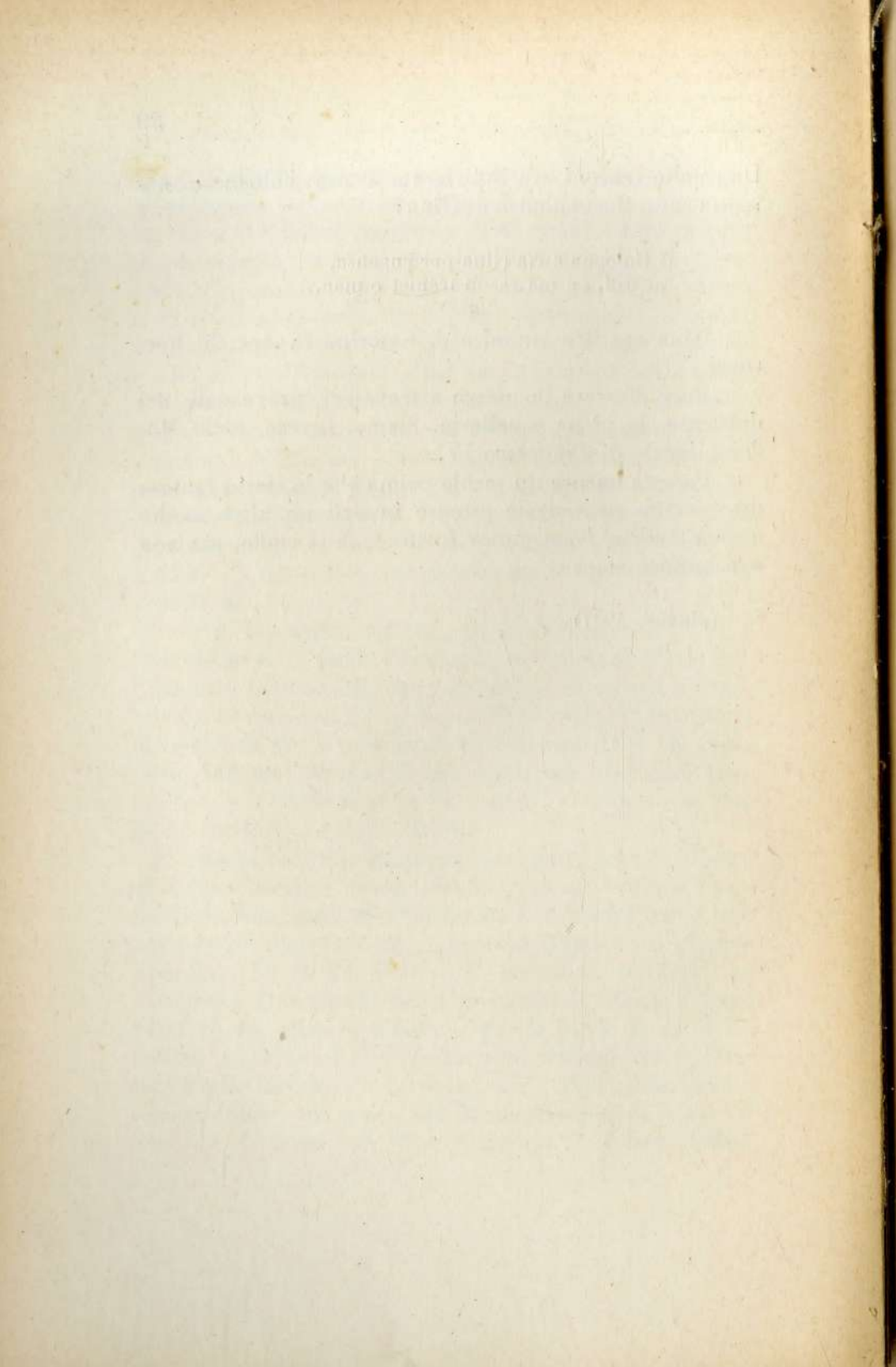
Una delle tenzoni era indirizzata a una bolognese nascosta sotto il « senhal » di Nina:

> A Bologna a Na Nina per engansa,
> En Rol, eu ma razon tramet e man...

Nina era il « senhal » di Caterina Franceschi Ferrucci.

Pare d'essere in mezzo a trovatori provenzali del duecento, in piena cavalleria. Siamo, invece, nella Modena ducale di Francesco IV....

Passerà ancora un secolo prima che lo stesso famoso manoscritto provenzale estense invogli un altro modenese a studiarlo con minor fortuna, se si vuole, ma non con minore amore.

(giugno, 1937)

10.

G. Vegezzi - Ruscalla e Giuseppe Campi

Dal 1850 sino alla sua morte (1872), Giuseppe Campi, nato a S. Felice, visse a Modena, dopo una vita agitata. Ferito nei moti di Ciro Menotti (3 Febbraio 1831), imprigionato a Venezia, deportato a Tolone, si rifugiò a Parigi, quindi fu a Torino, dove lavorò alla Enciclopedia del Pomba, poi a Capolago, impiegato in quella tipografia che può essere detta degli esuli italiani. Nel 1850 fu chiamato dal Farini alla direzione dell'Archivio estense in Modena. Presenziò al traslocamento dell'Archivio nella sede attuale (1862) e redasse un utile inventario dei documenti riguardanti i letterati che ebbero rapporto con gli Estensi. Ebbe rapporti con Pietro Giannone, autore del poema: *L'Esule;* scrisse un poemetto satirico, la *Ceccheide*, contro Francesco IV, poemetto di cui è stata stampata soltanto la parte riguardante il supplizio di Giuseppe Andreoli (1).

Non è senza interesse sapere che il Campi fu in relazione con Giovenale Vegezzi-Ruscalla, il noto filo-

---

(1) Del Campi si è occupato Giovanni Canevazzi in due utili studi: *Un patriota bibliofilo e filologo* (*G. Campi*), in *Miscellanea « Sforza »* Lucca 1917; *Fra due patrioti autentici*, in Rass. stor. del Risorgimento 1917. Vedasi ciò che ne dico nelle *Mem. di R. Accademia di Sc. Lett. e Arti di Modena,* S. IV, vol. 4 (Commemorazione di G. Canevazzi) p. 10.

6

logo e rumenista e imparentato con Costantino Nigra che ne aveva sposato la figlia (2). Certamente il Campi aveva conosciuto il Ruscalla a Torino. Ecco ciò che questi gli scriveva da Torino il 25 ottobre 1859:

“ Evvi buio politico: è dubbia la fede di Napo-
“ leone III, ma non sgomentiamoci. Più che mai è ne-
“ cessario il coraggio, l'ardire e l'unità di vista e di
“ sforzi. Più tardi aggiusteremo le cose interne. Ora ab-
“ biamo due nemici da combattere: l'Austria e il Papa.
“ Quanto alla prima, conviene studiare il modo di crear-
“ gli imbarazzi interni. L'altro colla guerra di Marocco
“ non può contare sulla Spagna e se la rivoluzione
“ trionfa in Sicilia e nel Napoletano, ci vuol altro che la
“ Francia per tenerlo saldo in seggio!

“ Infonda animo ne' paurosi e nei tentennanti. Chi
“ la dura la vince ”.

I rapporti fra i due dovettero essere patriottici e letterari: perchè l'uno e l'altro erano filologi e critici: il Campi studioso sopratutto di letteratura italiana, il Ruscalla cultore di lingue romanze, in particolare di rumeno, ma anche di lingue slave e orientali e persino di dialettologia (3). Nella stessa lettera al Campi si legge:
“ Sono pronto ai suoi servigi... quando ella credesse
“ l'opera mia utile alla causa dell'unificazione e indi-
“ pendenza italiana ”.

(agosto, 1937)

---

(2) Al. Marcu, *Un fedele amico dei Rumeni*, in *Giorn. di Politica e di Letteratura*, II, 1926 e dello stesso autore: *V. Alexandri e l'Italia*. Roma, 1929, p. 88.

(3) A lui si rivolgevano volentieri, per informazioni e consigli, archivisti, come il Campi, e bibliotecari, come Napoleone Cittadella. Questi gli mandò un giorno, da Ferrara, un facsimile di un ms. indecifrabile. Ecco la risposta del Ruscalla: « Tornato a Parigi in aprile, raccomandai « la cosa al mio genero Nigra, ambasciatore a Parigi, ed egli mi mandò ieri l'altro la memoria qui acclusa, da cui emerge ch'è scritto in javanese ».

11.

P. A. Paravia e Cesare Campori

È noto che P. A. Paravia fu legato d'amicizia con Cesare Càmpori. Di questa amicizia ho parlato brevemente io stesso in una mia comunicazione nel *Giornale stor. della letteratura italiana, CV, 1935*, p. 296. Ora vorrei aggiungere che il Càmpori fu il tramite delle relazioni del Paravia coi letterati e studiosi modenesi. Da un carteggio del Paravia che ho avuto tra mano recentemente, ho ricavato alcune notiziole che metto volentieri a disposizioni degli amici eruditi.

Il 13 Giugno 1853, il Paravia scriveva da Torino al Càmpori: « Mi riverisca il Prof. Parenti e gli dica che presto riceverà un foglio codino, dove ho parlato di lui ». E il 13 Gennaio 1854: « Conosce ella il giovane scrittor drammatico Signor Ferrari? Se questo è, gli faccia una visita da mia parte e seco si consoli *nomine meo* della sua commedia *Il Goldoni e le 16 commedie* e lo conforti a tener quella via la quale è la sola che possa produrre una durevole gloria ».

Più interessante è una lettera, sempre da Torino, del 23 Giugno 1855, non tanto per ciò che il Paravia vi dice degli amici modenesi (« ci vedremo a Modena,

dove io spasimo di riveder Lei, il Marianini, il Malatesta, il Cavedoni e di conoscer di persona l'illustre Parenti e il dotto Conte Galvani »), quanto perchè vi abbiamo notizia di una visita a Stresa al Rosmini pochi giorni prima della sua morte. Il Paravia vi trovò il Manzoni:

« Martedì feci una corsa a Stresa per vedervi il « Rosmini, mio amico da 40 anni; v'era anche il Man- « zoni.

« Ma ahimè! Temo che il bacio che egli mi diè jer « l'altro, voglia purtroppo esser l'ultimo. Qual perdita « per la religione e la scienza! ».

Il bacio fu certamente l'ultimo. Antonio Rosmini morì il 1° Luglio del medesimo anno 1855.

(ottobre, 1937)

12.

Due lettere della Duchessa di Modena Maria Beatrice, moglie di Francesco IV, al conte Claudio Boschetti [1]

Un passo di una di queste due lettere, da me citato in questa rivista nell'articoletto su Giuseppe Baraldi (n. 3-4, Ag.-Sett. 1936), ha svegliato in molti lettori il desiderio di conoscere il testo in extenso. Eccolo:

Gorizia, il 19 Marzo 1831.

Caro Conte Boschetti

.... senonchè avrei voluto quelle nuove migliori, ma spero che anche queste verranno in seguito, quando il fisico abbia avuto il tempo di rimettersi dalle scosse morali. Che mese dev'essere stato per loro il Febbrajo! ma forse peggio ancora il principio del Marzo, in cui facevano quei galantuomini gli ultimi loro sforzi. Tutte le lettere di là dicevano che tutto era quieto, ma dopo le prime, l'uguaglianza della frase mi fece capire, che era stata questa, se non or-

---

(1) Claudio, figlio di Antonio e di Margherita Carandini (1755-1839), Consigliere di Stato di Francesco IV, Maggiordomo Maggiore della Duchessa.

dinata almeno consigliata per fare che passassero le lettere, e non ci credetti più nulla. In effetto arrivò poi al M.se Molza quella lettera della Contessa (2) portata dalla M.sa Molza, che diceva invece che non avevano quiete nè di giorno nè di notte. Ora poi tanto più ne sentiamo sempre delle nuove l'una peggio dell'altra che succedevano. Ma questo era tutto per fare la felicità de' popoli, come Menotti sparava adosso a Francesco per farlo Re d'Italia. Per ora spero veramente che quanto a Modena la cosa sarà finita, e tanto più se, come pare, si avanzerà in tutto lo Stato del Papa; vorrei però sentire lo confesso qualche esempio, che spaventasse tutti quelli di quella specie che tagliandosi le barbe gireranno per la città come prima, e mi dispiace per questo che non si sia colto nessuno de' pezzi grossi, sebbene vi sia sempre in fresco quello che ci accompagnò a Mantova..................

Di Lei caro Conte

Aff.ma Maria Beatrice

Gorizia, il 28 Aprile 1831

Caro Conte

. . . .

.........Suppongo che Menotti sarà andato al suo destino a quest'ora e spero e mi lusingo veramente vi sia andato bene; e ringrazj adesso il Signore d'averlo mandato per l'unica strada di salute che poteva esservi per lui. Qui jeri avevano data per certa la fine ben più miserabile di Zucchi, che dicevano morto in legno, e da bestia per conseguenza, mezz'ora prima d'arrivare a Graz, dopo poi hanno scritto che vi era arrivato, e l'avevano chiuso nella carcere; non sarebbe impossibile che avessero fatto un segreto della sua morte, voglio però sperare che non sia vera, ed oltre l'essenziale dell'anima sua, avrebbe fatto anche una gran sciocchezza di far lui, quello che di lui non faranno gli altri, che già pubblicamente dicono che anderà per 20 anni in fortezza, da dove, se ha cura della sua preziosa salute, può ancora sortire a ridersi di noi per qualche tempo..................

La sua Aff.ma Maria Beatrice

---

(2) La Contessa Teresa Boschetti n. Bertolini-Cataldi, moglie dello stesso Conte Claudio, e prima dama di Corte Maggiordoma, o *Grande Maitresse*, della Duchessa medesima.

Queste due lettere sono conservate nell'Archivio Boschetti (X. IV. 85) a San Cesario. Ne debbo la copia alla cortesia illuminata e squisita del Conte A. F. Boschetti, che ringrazio anche per avermi dato il permesso di pubblicarle.

(ottobre, 1937)

13.

Una correzione di Tommaso Grossi ai "Promessi Sposi"

In una lettera (senza data) di T. Grossi al Manzoni leggo:

" Nel Cap. VI poco lontano dal principio dove dice:
" *Fra Cristoforo avvertito da queste parole che quel*
" *signore tendeva a volgere il dissenso in contesa*, etc.,
" vorrei correggere: *che quel signore cercava di tirare*
" *al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa e*
" *e non gli dar luogo di venir alle strette s'impegnò*,
" etc. ".

La lettera non deve essere posteriore al 1825, poichè già nella prima edizione dei *Promessi Sposi* si legge: *Fra Cristoforo avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa e non gli dar modo di venire alle strette, s'impegnò*, ecc. Nell'edizione del 1840, un solo ritocco: *dargli modo*, invece di: *gli dar modo*.

Ora sappiamo che cosa il Manzoni avesse scritto, prima di ricevere la lettera del Grossi.

(dicembre, 1937)

14.

Una lettera di Alessandro Poerio

Nella collezione Càmpori di autografi (presso la R. Bibl. Estense) si trova una lettera di Alessandro Poerio, senza l'indirizzo e il nome del destinatario, scritta da Napoli il 12 novembre 1846.

È una lettera interessante. Vi si legge: " Voi siete " fra i pochi i quali onorano davvero l'Italia e per l'al- " tezza dell'ingegno e per la dignità dell'animo, fra i " pochi cui vorrei non esser discaro ".

La lettera era, dunque, indirizzata a persona di gran conto. Vi si legge anche: " Ossequiate da mia parte la Signora Principessa di Belgioioso s'ella è costì ". Dunque, il destinatario dimorava a Parigi.

Vi si legge, infine: " Sono principalmente mosso a scrivere dal caldo ed impaziente desiderio di esprimervi quanto io abbia ammirato il dialogo nel quale introducete il mio buon padre di sempre cara ed onorata memoria a narrare gli alti ragionamenti di Mario Pagano intorno all'immortalità dell'anima ".

Queste parole sono uno sprazzo di luce. Si sa che i discorsi di Giuseppe Poerio (padre di Carlo e Alessandro) con il Pagano nelle carceri sotterranee di Ca-

stelnuovo furono comunicati a Terenzio Mamiani, il quale ne diede conto pubblicamente (cfr. B. Croce, *Una famiglia di patrioti, Poerio*, Bari, 1919, p. 15, n. 1). La lettera era perciò indirizzata al Mamiani che nel 1846 era ancora esule a Parigi. (È da vedere sull'esilio del Mamiani, il volume di G. Ruffini, *Terenzio Mamiani sulla via dell'esilio*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1937).

(dicembre, 1937)

15.

Il "Canzoniere" del Petrarca in un rotolo

Il caso dev'essere unico. Non credo, infatti, che vi sia un altro rotolo pergamenaceo, scritto da entrambe le parti, contenente il « Canzoniere » o una sezione del « Canzoniere ». Ricordo di aver avuto sott'occhio rotoli della Bibbia in volgare, con illustrazioni, e rotoli con opere storiche; ma un rotolo del « Canzoniere » è certamente una cosa singolare. È conservato nell'Archivio dei Marchesi Viti-Molza in Modena ed è stato esemplato in scrittura umanistica, fra il quattro e cinquecento. Il rotolo non è completo e contiene soltanto una parte del « Canzoniere », secondo l'ordinamento dato dal Petrarca stesso nel famoso cod. Vat. Lat. 3195.

Riferisco il primo verso dei componimenti. Il « recto » ci dà i testi che nel Vat. 3195 ininterrottamente vanno dal n.° 130 al n. 167 (1). Trascrivo mantenendo gli scorsi del copista che doveva essere settentrionale, anzi veneto:

---

(1) Tengo dinanzi le edizioni del Modigliani e del Salvo Cozzo.

Dopo il « comiato » della canz. *Di pensier in pensier* (il rotolo è acefalo) abbiamo:

Per che 'l camin m'è chiuso da mercede
Io canterei d'amor si novamente
S'amor non è ch'è dunque quel ch'i' sento
Amor m'a posto come segno a strale
Pace non trovo e non ho da far guerra
Qual più e diversa e nova
Fiama del ciel su le tue trecie piova
L'avara Babilonia à colmo il saco
Fontana di dolor albergo d'ira
Quanto più desiose l'ali spando
Amor che nel pensier mio vive e regna
Come talhora al caldo tempo sole
A la dolce ombra de le bele frondi
Quand'io vedo [*v'odo*] parlar sì dolcemente
Nè così bel il sol già mai levarsi
Ponimi ove 'l sol occide e fior e l'erba
O ardente virtute ornata e calda
Quando 'l voler che chon do sproni ardenti
Non Thesin, Po, Varo, Atice e Tebro
Di tempo in tempo mi si fa men dura
Che fai, alma, che pensi? Avrem mai pace
Non d'atra tempestosa onda marina
Questa humil fera un cor di tigre e ossa
Ite caldi pensieri al fredo core
Le stelle il cielo gli elementi a prova
Non pur ma' Giove e Cesaro si mosse
Io vidi in terra angelichi costumi
Quel sempre acerbo et onorato giorno
Ove ch'i' posi gli ochi lassi giri
En qual parte del ciel en qual idea
Amor e io si pien di maraviglia
O passi sparsi o pensier vagi e pronti
Lieti fiori e felici e ben nate erbe
Amor che vedi ogni pensier aperto
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
Come 'l candido piè per herba fresca
S' i' fosse stato fermo alla spelonca

A questo punto si legge nel rotolo: *Volve ad alio latere quia sequituo sonetus qui incipit*: Quando amor i begli ochi a terra inclina.

Ciò significa che il rotolo conteneva una sezione del « Canzoniere » (altri rotoli, forse, davano le altre sezioni) e che a questo punto si doveva passare dal «recto» al « verso » della pergamena; ma, essendo acefalo il ms.: mancano tutti i componimenti dal n.° 167 al n.° 179.

Infatti il « verso », nella condizione attuale comincia con gli ultimi versi del n.° 178. Vengono poi i componimenti dal 179:

> Geri talor quando meco s'adira
> Po, ben può tu portartene la schorza
> Amor fra l'erbe una leggiadra rete
> . . . .
> . . . .

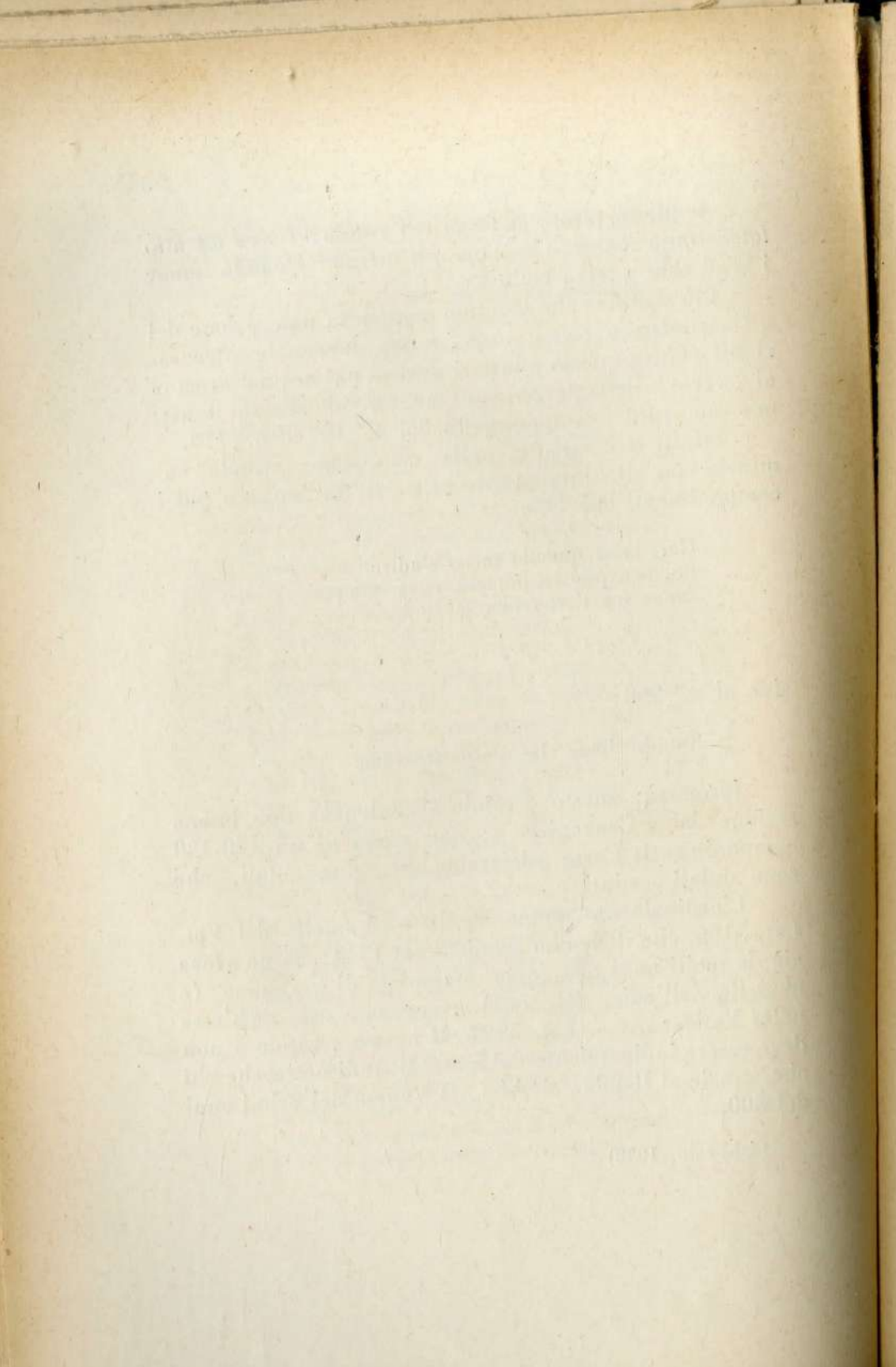
sino al n.° 208:

> Rapido fiume che d'alpestra vena.

Insomma, questo « rotolo » conteneva una buona sezione del « Canzoniere »: non meno di un 120-130 componimenti. Forse esistevano altri due rotoli, che sono andati perduti.

L'ordinamento, come ho detto, è quello del Vat. Lat. 3195, che il Bembo acquistò nel 1544; ma ne aveva già da molti anni una copia, esemplata di sua mano (e modello dell'ediz. del 1501), conservata ora anch'essa nella Vaticana, ms. Lat. 3197. Il nostro « rotolô » non deve essere indipendente dal moto di studi petrarcheschi che, grazie al Bembo, si ebbe nel Veneto nei primi anni del 500.

(febbraio, 1938)

16.

Tiraboschi e Napoli Signorelli

Gerolamo Tiraboschi e Pietro Napoli Signorelli strinsero amicizia a Modena nel 1779, grazie ai buoni offici di Carlo Vespasiani. Quest'ultimo scriveva al Tiraboschi, in data 14 Giugno 1779 (da Napoli):

« Il Sig.r D. Pietro Napoli-Signorelli, il più a me
« caro e l'Amico secondo il mio cuore, viene costà di pas-
« saggio e brama di conoscerla e riverirla in persona.
« Egli ripassa nella Corte di Spagna, a cui è attaccato
« in qualità di Poeta Comico di S. M. Catt.ca, e lascia qui
« quel rammarico che la separazione di un uomo vir-
« tuoso suole cagionare presso coloro che ne conoscono
« i soavi costumi, la dottrina e il valore... Se nel passar
« per Modena il Dottor Signorelli potesse per mezzo di
« V. S. Ill.ma conoscere il Sig.r Conte Agostino Paradisi
« e qualche altro bravo letterato di cotesta città egli ed
« io ne saremmo grandemente tenuti alla somma di lei
« compitezza ».

Si conoscevano undici lettere del Napoli Signorelli nel carteggio tiraboschiano della R. Biblioteca Estense. In una di esse (del 22 Maggio 1790) è parola del Monti:

« Riguardo al Monti, l'averlo veduto maltrattato
« soverchio da' folliculari bolognesi passati alle lagune
« dell'Adria e da qualche maligno regnicolo che su
« di essi studia brutamente ambizioso e quanto essi
« meschino, che vegeta sul Sebeto, mi ha sugge-
« rito di passar leggermente sui difetti dello stesso *Ari-*
« *stodemo*, rilevandone quasi soltanto il migliore. Del
« *Manfredi* le dirò che io stesso non l'apprezzo più degli
« altri che ne hanno giudicato svantaggiosamente e che
« non lo conto tra le tragedie nè di prima, nè di seconda,
« nè di terza classe, di che possono esser testimoni di-
« versi amici cui richiesto ne parlai con libertà ».

Il Monti aveva per l'autore della *Storia dei teatri* (1777) una stima ingenua e schietta. Scrivendo a Luigi Serio, non mancava di inviare i suoi « complimenti » al Sig. Signorelli, « e lo assicurerete (aggiungeva) della « stima altissima che gli professo: non dico amicizia, « perchè il mio ardire non giunge a tanto, nè io debbo « pretendere che tutti siano meco generosi come voi ». (*Epistolario*, ediz. Bertoldi, I, 347).

(aprile, 1938)

17.

Tiraboschi e Mascheroni

Che non mancassero occasioni al Tiraboschi e al Mascheroni di stringere amicizia, era naturale, per chi pensi che entrambi erano originari di Bergamo ed entrambi estimatori e devoti di Lesbia Cidonia.

Voglio ora fornire una chiara prova della stima che ebbe il Mascheroni per il Tiraboschi. Ecco qui una lettera con la quale il primo accompagnò un esemplare delle sue *Nuove Ricerche* al Bibliotecario della Estense:

Mi riesce preziosa l'occasione di presentare a V. S. Ill.ma una mia tenue produzione per attestarle nello stesso tempo quell'alta stima che io al par di tutti nutro per lei. Confesso che l'amore della scienza, che mi sostiene nelle fatiche del mio impiego mi viene in gran parte dalla lettura della sua celebratissima storia, atta non solo ad illustrare colla squisita erudizione i studi de' secoli scorsi, ma a promuovere que' de' posteri mediante l'aura di genio, che ne traspira, e che eccita tutte le scintille della virtù.

Se ella si degna annoverarmi tra i suoi servidori, questo sarà il maggior premio, che io mi possa bramare. Con tal fi-

ducia e con profondo ossequio e stima comincio a dirmi di V. S. Ill.ma Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servidore

Lorenzo Mascheroni

Questa lettera, scritta da Bergamo nel 1786, è conservata nel carteggio tiraboschiano, ms. est. ital. 886 (4, 9, 1).

(aprile, 1938)

18.

Lodovico di Breme e Vincenzo Monti

Alcuni biglietti d'invito di Lodovico di Breme al Monti serviranno a mostrare l'amorevolezza delle relazioni che corsero fra i due letterati. Il 18 Febbraio 1816 il Di Breme invitava il Monti a « onorare il nostro croc-« chio: desso è composto di persone tutte sue, per « amore, stima ed ammirazione ch'Ella fa loro provare « di sè: due di queste si recano da me nella speranza di « conoscerla personalmente e di sbramare finalmente un « loro antico desiderio ».

Il 16 ottobre del medesimo anno il Di Breme invitava a pranzo il Monti e il Perticari, che era arrivato a Milano il 9 dello stesso mese (come risulta dall'*Epistolario montiano* V, 324: « Vi prego: non mi negate que-« sto favore e impetratemi pur il simile onore dal Signor « Conte Perticari e dall'Apollineo suo amico » (Chi era costui?). Già il 26 del medesimo mese il Di Breme aveva fatto sapere al Monti che « Pellico è stabilito in casa « Porro » e che « Confalonieri parte dimani per un « viaggio d'Italia in Sicilia colla moglie ».

Ma la lettera più interessante è del 26 Febbraio, senza anno, nella quale il Di Breme conferma al Monti

le sue idee contro il purismo del Cesari e dei Cruscanti: « quando, quando batterà l'ora di poter « anche dire senza incorrer nell' odio dei barbas« sori che l' intero dizionario della Crusca è l'ob« brobrio di una nazione tal qual egli sta tuttavia, e che « i nove decimi della Biblioteca del Fontanini e altret« tanta parte del Catalogo del Gamba sono anzi che le « dovizie, la vergogna e la rogna della nostra lettera« tura? ». E aggiunge che « non fonti », ma « sentine » sono quelle sorgenti della lingua « in cui giacciono e i « Guittoni e i Jacoponi e tutti quei mille minchioni così « riveriti dal tardissimo loro pronipote, il Prete di Ve« rona ».

(settembre, 1938)

19.

Monti, cioè l' ossequio ai Principi

Altre prove dell'ossequio professato dal Monti ai regnanti, oltre quelle già note: una lettera di Gioacchino Murat, una di Elisa Bonaparte Gran Duchessa di Toscana e un'ultima di Massimiliano Giuseppe da Monaco. Il primo gli scriveva da Parigi il 2 Germinale dell'Anno XII, cioè il 23 Marzo 1804: « J'ai reçu avec plaisir, Ci-« toyen Monti, la lettre que vous m'avez adressée par « mon courier Cotin. Les témoignages d'affection que me « donnez et les sentiments que vous m'exprimez au sujet « de la conspiration qui a menacé les jours de Bona-« parte, ne peuvent qu'ajouter à l'estime et à la consi-« dération que m'ont inspiré, pendant mon séjour en « Italie, vos talens distingués et votre caractère. Je vous « salue affectueusement. *J. Murat* ».

A tutti, e sopra tutto al Monti, era nota la sensibilità del Bonaparte alle lusinghe dei letterati. Del resto, gli atti d'omaggio ai Principi non rimanevano senza effetto. Ecco qui Elisa, che scrive da Firenze, ricevuta la versione dell'Iliade, il 5 Giugno 1811: « Io ho tutta la ra-« gione di ripromettermi dalla lettura di questa sua tradu-« zione il piacere istesso e l'istesso sentimento di ammi-

« razione che mi hanno ispirato altre volte le sue produ-
« zioni originali. Gradisca intanto lo spillone contenente
« la mia cifra che le invio in attestato dell'accoglimento
« favorevole con cui fo mio debito di corrispondere allo
« stimabile suo dono. Vostra affezionata *Elisa* ». E Massi-
miliano, per la stessa ragione, il 13 Febbraio 1811 gli
invia una delle solite letterine, pregandolo « di accettare
l'inclusa » (che cosa contenesse l'inclusa, noi non sap-
piamo; ma l'ha saputo certamente il Monti) come un
segno della sua riconoscenza. Anime indomite di Alfieri
e di Foscolo, mentre scrivo queste linee, scendete, invo-
cate, a confortarmi.

(settembre, 1938)

20.

Lettere inedite di donne a Vincenzo Monti

Pochi poeti furono più sensibili del Monti alla simpatia e all'ammirazione del sesso femminile. E pochi si adoprarono tanto a coltivare coi modi della più raffinata galanteria i sentimenti che in un cuore di donna fioriscono per i privilegiati delle muse. Gli piacque, anche in età avanzata, sentirsi circondato dalla tiepida atmosfera dell'estimazione di leggiadre amiche della poesia; e seppe, con misura e con arte squisita, toccare le corde più vibranti dell'anima di alcune, solleticare l'amor proprio di altre, svegliare in questa il demonietto tormentatore di una vaga gelosia e in quella insinuare un sottile e non discaro sospetto d'essere amata in segreto.

Dalle lettere indirizzategli da numerose amiche si desume che al poeta non fu ignota l'arte di turbare un poco i cuori femminili: arte poco invidiabile, se da lui non fosse stata esercitata con molta garbatezza, più per istinto, direi, che per calcolo, per una certa brama di piacere, di procurarsi ispirazioni nuove, di sentirsi oggetto di trepidi pensieri, non per vizio o per animo maldisposto. Chè, per contro, accesa la fiamma, si indu-

striava che questa non divampasse; ma non voleva che si spegnesse, pronto a rimuovere sotto le ceneri, quand'era il caso, la brace ancor viva. Molte donne, umili e titolate, gli scrissero. Molte, fra esse, furono leggiadre e belle, ricche di fascino e d'intelligenza. Alcuna non avrebbe forse sdegnato di lasciare, almeno, una penna della sua candida ala, fra le mani dell' ammirato poeta, se questi avesse voluto coglierla. Ma più numerose, per fortuna, furono quelle, la cui simpatia altro non fu che un fervido riconoscimento di meriti indiscutibili, senz'ombra di sentimenti men che puri e delicati. Da questa corrispondenza femminile, che il Monti conservò con rispetto, emana un suggestivo profumo di cipria. Si sprigiona una musica lenta, accorata, come d'un minuetto. Qua una parola civettuola, un sommesso bisbiglio — il sussurro d'una voce lusingatrice, — là un sospiro appena accennato, con grazia, con vigile riserbo, di soppiatto.

I.
Clarina Mosconi

Fiore di grazia e di virtù, uno degli astri più brillanti della società colta di Verona, Clarina Mosconi, figlia di quella Elisabetta Contarini, che al Pindemonte fece battere il cuore (e gli ispirò inoltre versi delicati e gentili), scriveva al Monti lettere piene di calore e di devozione e squisite nella loro adamantina lealtà. « Non maga nè si-
« rena (dice una sua missiva del 15 Dicembre 1819), chè
« tali epiteti mal convengono a me; ma una vostra
« grande ammiratrice io sono; una donna che in voi ama
« il vero Italiano, il sommo talento, il grande ingegno, il

« sapere, e più ancora l'ottimo il tenero amico. E non « ho io ragione di essere orgogliosa se il gran Monti è il « mio amico?... Ora pensate di me ciò che meglio cre- « dete; ma certo non potrete non ripetere a voi stesso: « questa donna mi sembra sincera! ». Numerose volte invitato, il Monti non si risolveva ancora a recarsi a Verona presso la sua ammiratrice, al cui richiamo cominciava già a non esser più insensibile: « Voi verrete a ve- « dermi in campagna (gli scriveva Clarina) e vi consa- « crerete a me, ed io farò di voi quello che più mi pia- « cerà. Credete che saprò far quell'uso che va fatto di « un tesoro, che tale siete, non solo per me, ma per « ogni vero Italiano (Verona, 3 Gennaio 1820)». E il poeta rispondeva il 22 dello stesso mese: « Voi, mia cara, « ponendomi in cima dei vostri pensieri, mi locate in « un'altezza in cui assolutamente io non posso aver me- « rito di sostenermi; e quando avverrà che mi presentiate « ai vostri amici, essi rideranno tutti dirottamente e di « me e di voi, maravigliando che abbiate potuto essere sì « generosa della vostra stima ed affetto ad un sgraziato e « ormai canuto balordo, quale io sono ». Gli inviti erano insistenti, spontanei, conditi di frasi come questa: « Vi « dirò che v'amo anch'io, e molto anzi moltissimo » e pieni di promesse allettatrici: « Venite, sì, ch'io vi « porterò in trionfo... qual uomo ch'io stimo ed amo, e « non avrò nessuna difficoltà a confessarlo chè tai senti- « menti mi onorano assai. Venite, che mia intenzione è « di farvi amar Verona, ove troverete infinite persone « che vi stimano infinitamente. Non potreste imaginarvi « da quanti mi fu chiesto: e quando viene fra noi Monti? « Verrà egli presto? Ditemelo, mi diceva taluno, affinchè « io mi trovi in città. Io amo assai il mio paese e la mia « patria, e non posso a meno di non ricordar con tene- « rezza la gioia che provarono i miei concittadini nel

« veder presso di loro Canova. Ei ne fu commosso e so di « aver molto esultato ». Agli inviti Clarina alternava altre lettere inspirate sempre a un affetto e ad un rispetto sincero. In una (del 14 Febbraio 1820) parlava con la sua solita franchezza *del Conte di Carmagnola*:

Si parlò molto a Milano della Tragedia del Manzoni, e di riverbero se ne parlò anche qui, e varie e anzi disparate assai ne intesi le opinioni. La malattia del romanticismo non ha qui fatto strage, tranne in alcune Damine che forse senza approfondirne la materia si sono abbandonate a questa per loro seducentissima setta che a lor sembra sinonimo di romanzesca. Io però che non son degna di esser nè dell'una e nemmeno dell'altra, prego voi di dirmi quale sia la vostra opinione sopra questa tragedia per cui si mena tanto rumore. E chi sa che avvalorata dalla vostra infallibile opinione non mi trovi anch'io sicura di non aver a sfigurare nell'avere sbadigliato ne' due primi atti, sperato d'interessarmi nel terzo, cessato di stimare il carattere dell'amico nel quarto, e finalmente aver gelato e rabbrividito nel quinto, senza avermi potuto abbastanza interessare di Carmagnola. Io non ho letto le critiche dei fogli perchè quella lettura non è mai quella che prescelgo. Ditemi che vi sembra del caso che pur mi piacque senza trovar belli sempre i versi. Voi ridete e non parlate a chicchesia della mia maniera di pensare su di ciò, poichè se a voi parlo così francamente la ragione si è il diletto che provo prima nel trattenermi a lungo con voi, e poi di versare nel seno di un amico i sentimenti di qual natura essi sieno. Le donne però fanno benissimo di tacersi e massime su argomenti di letteratura ancorchè sieno in grado di gustarla, poichè il nome e il concetto di letteratura lo devono paventar come la morte.

Finalmente, nel Maggio del 1820, Clarina fu accontentata (1). Il Monti si recò a Verona, dove ebbe dimostrazioni indimenticabili di simpatia. Da quel momento i rapporti divennero ancor più affettuosi e le lettere della

(1) Altri inviti reiterati nei passi di lettere di Clarina che stampiamo in fondo a queste linee.

Mosconi si fecero ancor più serene e vibranti. « Non un « segno di croce (scriveva essa il 23 Agosto 1821) ma un « forte batter di cuore nel veder quei cari caratteri, di « cui sono priva da sì lungo tempo, mi provai, caro, anzi « mio prezioso amico... Io non ho perduta la lusinga di « una corsa a Milano entro il mese venturo; voglio get- « tarmi nelle vostre braccia e stringervi fortemente « l'amico mio ». Queste frasi, che si direbbero appassionate, non debbono indurci in errore. È un fatto che la relazione del Monti con la Mosconi non oltrepassò mai i limiti dell'amicizia. E a me piace riprodurre a suffragio di quest'affermazione un brano d'una lettera di Clarina in cui rifulge la purezza della sua ammirazione per il venerato poeta: « La mia Paolina, il mio Giacomo, ed « anche la mia piccola Teresina vi fanno mille teneri sa- « luti. Amateli questi miei figlioli, vi prego, ed amate « sempre la loro madre che vi è si tenera e sviscerata « amica ». Parole degne dell'anima bella di questa nobile e dolce creatura, di cui il Pindemonte cantava: « E tutte innanzi a lei ridon le cose ».

II.

Altri brani di lettere di Clarina Mosconi

Verona, 2 Marzo 1820

.... voglio allestirvi alla meglio uno stanzino nel mio appartamento, giacchè non vi voglio da me lontano neppur la notte....

Verona, 21 Marzo 1820

... Ho combinato il modo onde passar una giornata assieme a quel Lorenzi che voi stimate tanto, e che è lo stesso autore della *Coltivazione dei Monti*. Io di questo vi manderò

delle ottave fatte posteriormente a quelle che avete vedute, e che credo vi piaceranno ancor più. Ma prima vi debbo mandare un'Elegia di Montanari [Benassù] il quale vuole che a voi sia data dalla mia mano, e non so il perchè: so che voi lo amate tanto....

Verona, 5 Giugno 1820

. . . .

Persico è in campagna da cinque giorni, ed ho gran voglia di vederlo anche per poter seco lui parlar del nostro diletto amico Monti. La mia Paolina, il mio Giacomo, ed anche la mia piccola Teresina vi fanno mille teneri saluti. Amateli questi miei figliuoli, vi prego, ed amate sempre la lor Madre che vi è sì tenera e sviscerata amica. Non vi stancate per troppo studio; ditemi se avete trovata in buono stato di salute vostra moglie. Avete avuto notizie dei vostri figli? . . . .

Verona, senza data.

. . . .

Io me ne stava attendendo una riga del mio Monti che mi tranquillasse sul suo stato di salute e su quello dei suoi affari che dall'ultime sue righe da Milano mi fece conoscere essere in qualche disordine, quando questa sera veggo sugli annunzi esser egli arrivato a Milano. Quest'autunno mi si volle far sperare una sua visita in Verona; v'era chi giurava esser egli in Venezia e che so io. Ogni giorno il cuore mi batteva per la speranza di rivederlo ed abbracciarlo, ma tutto invano. Ditemi, Monti mio, vi ricordate più di me? Ricordate ancora Clarina? Ah, Verona, e Clarina più d'ognuno, ricorda voi con affetto grande... Il giovine e bravo Cavalier Maffei, che fra poco verrà a Milano, vi recherà i miei saluti affettuosissimi.....

Milano, 16 Settembre 1826

. . . .

Questa mattina il Marchese Giacomo Trivulzio (1) mi lesse una vostra lettera nella quale voi esprimete a mio ri-

---

(1) Giov. Giacomo Trivulzio (1774-1827). Uscito il sermone *Su la Mitologia* (1825), il Trivulzio scriveva al Monti: « A Modena ho letto con « immenso piacere i bellissimi versi coi quali ella ha atterrato tutto il « tristo regno de' Romantici, fulminandoli come Giove i Tibani ». (Autografoteca Càmpori).

guardo sensi di amicizia e di bontà, che mi hanno penetrato ben entro al cuore. Avrei voluto rubargli quella lettera per poter far vedere a tutti che Monti mio non s'è dimenticato di me, che mi ama sempre.....

(dicembre, 1938)

III.
Teresa Malvezzi

L'amicizia di Teresa Malvezzi per il Monti fu contenuta entro i limiti del più stretto decoro. Non bisogna lasciarsi ingannare dal tono acuto di rimpianto di Teresa, nelle sue lettere, per certe ore trascorse a quattr'occhi, a Bologna, nel 1813. È vivo il ricordo di quelle ore felici, senza velature e senza finzioni, ma sono precisati i confini di questa calda amicizia. « Se il mio amore per te sarà « eterno (scriveva la Malvezzi gli 11 Dicembre 1814) « perchè tu non cesserai d'esser Monti, e il mio cuore « fu acceso solo dallo splendore dell'altissimo tuo me- « rito, non per questo arrossirò perchè non commisi « nulla che degradasse il mio carattere. Ma, mio caro, « non mi far vagare in queste orribili malinconie. Non ti « spiace di far l'infelicità di chi ti ama? Dov'è quel « cuore che palpitava sotto questa mano istessa che ti « scrive? »..

Nata da Cipriano Carniani ed Elisabetta Fabroni nel 1785, Teresa s'era sposata e sedici anni col conte Francesco Malvezzi di Bologna, nella quale città soggiornò col marito, dedita alle cure della famiglia, madre affettuosa, donna di costumi austeri e cultrice degli studi letterari. Nel suo salotto si trovarono spesso il Biamonti, Paolo

Costa, il Mezzofanti, la Tambroni, lo Strocchi, il Pozzetti, ecc. ecc. Dal Monti stesso fu descritta così:

> Bionda la chioma in vaghe trecce avvolta
> Ed ampia fronte ov'è l'ingegno espresso;
> Vivace sguardo che ha modestia accolta.

Compose parecchie opere poetiche, come la *Cacciata di Gualtieri*, un carme in endecasillabi per la morte del suo poeta, il Monti, tradusse dal latino e dall'inglese e fu tra le donne dell'aristocrazia del suo tempo una delle più stimate. La sua amicizia per il Monti era nota a tutti; ma non tutti avrebbero potuto immaginare il calore di questa amicizia e certe segrete ansie di gelosia del poeta e l'ardenza dell'affetto di Teresa.

Queste lettere faranno conoscere l'intimità dolce e schietta delle loro relazioni.

Mio carissimo,

Bologna, 23 Ottobre 1814

Cosa pensi di me che sono stata tanto tempo senza scriverti? Sappi che ho avuto dei fierissimi disgusti che m'hanno tolto a me stessa. Tutto è però finito a seconda dei miei desideri, e ora sto passabilmente bene. Ho finito ieri la mia villeggiatura, e questa è la prima volta che prendo la penna in mano da un mese in qua. Mi duole che la maggior parte degli Amici tuoi abbino lasciato Milano, perchè tu ti troverai isolato, e malinconico. Nulla pare che ci possa compensare simili perdite. Pure procura di trovar sollievo nell'occuparti in cose degne di te, e abbi sempre in mira la tua gloria. E quando senti bisogno di ricrear la mente vola col pensiero a Bologna, e ascolta con quale entusiasmo parlo di te, come palpito all'udire il tuo nome, e poi dimmi se ha luogo il dubbio che accenni nella tua bella, modesta, e tenerissima lettera; cioè se la lontananza può diminuire l'amor mio giammai. Mio Monti gioia mia, mille cose vorrei dirti, ma la posta sta per partire. Scrivimi tosto replicandomi mille volte che mi ami, e dammi notizia della tua salute, e delle cose tue. Credi che il più bel momento della mia vita sarà quello del rivederti: nè altro ho

mai desiderato con tanto ardore. Ma fin che il tuo interesse, e decoro esigono che tu stia lontano, statti tranquillo, e certo della mia eterna invariabile e caldissima amicizia. Addio.

Mio adorato amico,

Bologna, 2 Novembre 1814.

Io mi tenea per sicuro d'aver tue lettere colla posta di venerdì, è passato ancora il lunedì senza vedermene comparire alcuna. Questa cosa mi dà gran pena. Non so se ti sia pervenuta l'ultima mia che ti scrissi tornata dalla campagna, o se per mia nuova disgrazia se ne sia smarrita un'altra tua. Scrivimi ti prego subito, e levami da questi sospetti. Scrivimi se mi ami, se ti son cara, e tutto ciò che può raddolcirmi la noia d'esserti lontano. Che diversità dall'anno scorso a questo! giorni di delizia furono questi per me. Dimmi è volere del destino ch'io muoia prima di rivederti? Ti sei tanto impadronito del mio cuore per rendermi infelice tutta la vita? Ma, se t'è caro ch'io viva qualche momento felice vieni a vedermi; o almeno non aver la crudeltà di farmi così sospirare le tue lettere.

Tutti i miei buoni amici ti salutano cordialmente. Costa sta per istampare un trattato di rettorica. Addio, mio dolce amico, amami sempre.

Bologna, 3 Novembre 1814.

Quali follie, mio buon Amico, ti vengono in testa? Ho ricevuto la tua lettera del 29 andato, e mi sono scandalizzata in sentire cosa pensi di me. Cosa vai dicendo d'infedeltà con Biamonti? qual motivo ti diedi di credermi tanto insipida? così mi parli tu? così tosto hai dimenticato le mie lettere; o forse quelle non ti dimostrarono come io ti tenga per la più cara parte di me, e in te solo abbia riposto ogni mio bene? Come mai il tuo cuore non sa difendermi, che compassionandomi per imbecille? La vera ragione per cui non ti scrissi fu l'oppressione di spirito in cui vissi per un mese intero; i disgusti fra i quali ero involta; la folla degli stupidi che mi attorniava, ai quali ero obbligata ad usar civiltà a mio dispetto; la privazione della mia libertà, e insomma non lo so nemmen io. Quel che posso dire si è che quella maledetta campagna che quest'anno grazia al cielo è stata breve, è per me un supplizio. L'anima mia è fatta per godere, e quando si trova immersa nelle amarezze langue totalmente, anzi muore. Biamonti lo conobbi quando era Professor d'Eloquenza in questa Università. Fin

d'allora egli mi conosceva innamorata de' tuoi versi immortali, e mai non mi parlò di te. Partito da Bologna non lasciò di tratto in tratto di scrivermi molto obbligatamente. Non è dunque da stupire se ritornato sia venuto a trovarmi, e non avendomi trovato in città sia venuto in campagna. Anzi m'arrivò improvvisamente una mattina con Mezzofanti, Venturoli e Rosaspina i quali vogliono favorirmi ancora in campagna. Quel giorno avevo molta gente a pranzo: terminato di pranzare, fui pregata di recitare dei versi miei, e non potendomi scusare dissi il sonetto del Ligustro fatto per te, perchè per gli elogi che me ne facesti lo tengo per la migliore cosa ch'io m'abbia fatto. Biamonti dopo qualche complimento, mi domandò alla presenza di tutti: come ha lei conosciuto Monti? ed io le risposi come eri stato così cortese da venire a visitarmi quando fosti qua. Egli soggiunse: o il suo Monti, che la ne era tanto innamorata anni sono, consideriamo ora cosa sarà. Ed io: certo che ho trovato la sua conversazione pienamente corrispondente all'idea che avevo concepita. Così finì ogni discorso di te. Mio suocero lo pregò di fermarsi qualche giorno con noi; ma egli ebbe bisogno di tornare in Bologna. Venne poi un sabato sera con Mezzofanti, e si fermarono entrambi fino al martedì mattina. Ciò successe otto giorni prima ch'io ritornassi in città, i quali otto giorni li passai in letto colla febbre. Or vedi cosa ha che far Biamonti col non averti io scritto. Anzi sappi che or che ti scrivo ho veduto Biamonti tutte le sere. E stasera è stata l'ultima perchè parte domattina. Comprendi da tutto ciò qual malizia asconde chi vuol disporti contro la tua Teresa. Nè questo purtroppo sarà l'ultimo tentativo. Almeno procura quando vuoi offender me, di non offender te stesso col creder che vi sia chi possa farti dimenticare da chi si crede da te amato. Tutta Italia riconosce il tuo merito e tu sogni cose che ti fan torto per tormentarmi.

Ah, mio caro, scusami se ti ho risposto un po' sdegnata, scusami di tutto, e persuaditi del candore dell'anima mia. Credimi che non sono indegna di essere amata e quando vuoi vedere quanto grande è il bene ch'io ti porto vieni a Bologna che lo vedrai. Ti saluto col più tenero affetto. Addio.

Allontana la stizza, ben mio, da te per sempre; il sorriso e le grazie tornino sulla tua fronte divina; più eloquente si faccia amore a difendere la mia innocenza, e ti detti una lettera dolcissima che tranquillizzi la tua povera amica

TERESA

(marzo, 1939)

IV.

Altre lettere di Teresa Malvezzi

È naturale che le lettere al Monti di una bella e colta gentildonna, fiore di eleganza nella Bologna del primo Ottocento, quale fu Teresa Malvezzi, pubblicate nel numero precedente di questa rivista, abbiano svegliato un'acuta curiosità nei nostri lettori. Le faville accese dal contatto e dalla comprensione di due fervidi spiriti hanno sempre un fascino sottile, sopra tutto quando pura e immacolata è la luce che se ne sprigiona e illumina e feconda di sentimenti dolci e nuovi le due anime amiche.

La corrispondenza della Malvezzi fu particolarmente intensa negli anni 1814-1815. Al Monti essa confidò le sue ambizioni letterarie e, fra una riga e l'altra, non esitò a fargli conoscere una gelosa e tenera ammirazione che si sarebbe facilmente convertita in amorosa passione in una donna men forte e meno capace di sorvegliarsi e di vigilarsi. La corrispondenza si fece, col tempo, più languida. Ma, intanto, sul finire del '14, Teresa si esprimeva con queste accese parole (1):

Mio carissimo

Bologna, 11 Dicembre 1814

Oggi termina un mese in punto in punto che ricevei l'ultima tua: io quasi non capisco in me dal dolore. Non mi posso fermar nel pensiero che tu sia malato perchè è troppo terribile; ma il crederti dimentico di me non lo è meno. Stiedi ancor io un mese senza scriverti, purtroppo è vero; spero però che non saranno in te i medesimi motivi. Ma ti piaccia di levarmi di pena, scrivimi, e rispondimi alla mia dimanda

(1) Rispetto l'originale nella punteggiatura e in certe forme, come *stiedi* per *stetti*, ecc.

per la Contessa Debianchi. E se tu sei divenuto indifferente alla mia amicizia non esserlo a segno di farmi sfigurare con una amica che stimo. Almeno per quel sentimento che seppi inspirarti in pochissimo tempo per cui mi dicesti in voce e in iscritto divine e tenerissime cose non negarmi questo favore. Dopo se ti piacerà di tenere un'eterno silenzio lo farai, ed io non mi lagnerò che meco stesso della mia crudel fortuna; poichè se non ti fossi lontano come sono non ti sarei indifferente, essendo ora la stessa dell'anno passato, e essendo ugualmente stimata da tutti gli altri Amici, che sono da me amati ben poco a confronto di te. Quando mi lasciasti mi promettesti, che nulla avrebbe rotto la nostra amicizia, che qualunque cosa ti fosse spiaciuta me la avresti rimproverata e poi dimenticata. Questa dolce promessa replicasti mille volte nelle tue lettere. Ah ora richiamandomi tutto questo a mente, e considerando di non aver nulla a rimproverarmi procurerò se sia possibile di tranquillare il mio spirito. E se il mio amore per te sarà eterno perchè tu non cesserai d'esser Monti, e il mio cuore fu acceso solo dallo splendore dell'altissimo tuo merito, non per questo arrossirò, poichè non commisi nulla che degradasse il mio carattere.

Ma mio Caro non mi far vagare in queste orribili malinconie. Non ti spiace di far l'infelicità di chi ti ama? Dov'è quel cuore che palpitava sotto la mia mano, sotto questa mano istessa che ti scrive? Vo fori di me. Addio.

Olimpia De Bianchi, di cui si parla in questa lettera, era una molto colta dama francese, maritata a Bologna, cieca dall'età di ventinove anni, Teresa aveva mandato al Monti, un mese prima, un poemetto di Olimpia con queste parole:

Ti spiacerebbe s'io ti pregassi d'un favore per la mia cara Amica la Contessa Debianchi? Essa è una coltissima dama francese maritata in questa Città, adorna di molte rare qualità d'ingegno e di cuore, e ammiratrice delle tue Opere immortali, particolarmente delle tue tragedie. Lo studio delle amene lettere ha formato sempre la sua delizia, ma più di tutto ha coltivato la Letteratura della sua Nazione. E come succede ad ognuno che comincia a gustare questo dilettevole studio, si è

accesa di desiderio di tentare la via di Parnaso. Ha fatto molti versi (già francesi) tutti diretti all'istruzione dei fanciulli, e fra questi ha fatto un Poemetto sulla Cronologia. Per suggerimento della sua modestia ha tenuto fin'ora tutto nascosto, e credo d'esser io la sola a parte di questo bel segreto. Ma essendo ella stata Dama della Corte di Sardegna prima della rivoluzione, ed avendo sempre continuato un'amicizia intima colla Sovrana presente, e ricevendo da lei graziosissime lettere, vorrebbe ora presentarle questo Poemetto per le picciole Principesse, in segno di giubilo pel suo ritorno in Piemonte.

Il favore adunque ch'io ti chiederei per essa sarebbe di leggere questo Poemetto, e dirle il tuo sincero sentimento, e i cambiamenti da farsi e qualunque cosa con quella libertà che useresti meco.

Io non avrei osato dirti ciò se non m'avessi tu stesso incoraggiato col dimostrarmi un'amicizia cotanto affettuosa. Il tempo per te è prezioso, ed io ben lo conosco. Pure non offenderti di questa mia arditezza. E se merito qualche cosa da te, rammenta in qual pregio tengo i servigi resi agli Amici miei.

Abbiamo della De Bianchi alcune lettere al Monti. Una di esse (9 aprile 1815) è una responsiva ad alcune linee sconsolate del poeta: « Comment pouvoir vous ex« primer, Monsieur, l'impression de reconnaissance et « de sensibilité que m'à causée la lettre que vous avez eu « la bonté de m'écrire, au milieu de la mélancolie où « vous étiez plongé? La peinture en est si naturellement « éloquente qu'elle m'a vivement émue. Ne connoissant « que les rayons de gloire qui vous environnent, j'etois « fort éloignée de croire qu'il eût des nuages cachées « dans ce tourbillon de lumière ».

Teresa aveva letta la missiva del Monti alla gentildonna cieca e ne aveva pianto di tenerezza:

Bologna, 19 aprile 1815

La tua lettera alla Debianchi, mio dolce amico, m'ha fatto piangere. La Debianchi pure è vivamente commossa: mi mandò questa inclusa, ch'io non ho potuto spedirti prima

stante l'incaglio delle poste. Io voglio sperare che l'animo tuo sia ora più tranquillo; ma se mai nol fosse, permettimi di dirti che la tua fantasia t'inganna. Alcuno v'ha oggi in Italia che meriti al par di te riguardi e considerazioni dagli uomini e dal Cielo? Gli avvenimenti straordinari e quasi soprannaturali dell'età nostra vogliono esser mandati alla posteriorità, e tu solo puoi farlo. Chi ha il cuor generoso a renderci la pubblica tranquillità e far paghi i nostri voti, non può soffrir con indifferenza che il Solo che può rendere immortali sì magnanime azioni si stia oziando tra le melanconie. Soltanto per Omero vive Achille fra noi. Fin ora tu celebrasti ciò che era più degno, e ne traesti grandissimi applausi. Chi v'ha che non rammenti il tuo nome con venerazione, che non t'adori? Prosiegui dunque sì bella impresa di lodar sempre ciò che è più meritevole di laude. Come si può essere amanti d'Apollo e non seguire l'esempio di Clizia? Rimonta in Parnaso ove le muse t'appellano. E invece di darti alla trista meditazione del basso mondo, fissa gli sguardi alle grandi azioni degli Dei. Grandi argumenti si preparano al tuo Canto.

Io sono afflittissima per la perdita che ho fatto ieri del mio caro Pozzetti. Egli è morto con una gamba incancrenita dopo sofferto atrocissimo dolore. L'autor del secondo Aristodemo si è presentato ieri al Duca di Modena che visitò l'Università, ed ha ottenuto di dedicargli le sue Opere. Se ti capitano le gazzette stampate qui per l'invasione dei Napoletani troverai pur quest'autore nominato. Il nostro Costa non è in Bologna; ma spero che presto ritornerà. Mezzofanti va ad assumere le funzioni di Bibliotecario. Tutti gli altri amici stanno bene, ma tutti disturbati pel danno recatoci dai Napoletani. Addio. Amami.

Sono lettere piene di amicizia e di ammirazione. Ci introducono nei segreti pensieri e nella intimità della vita di una aristocratica signora di un secolo fa, in mezzo, direi, alla società colta di Bologna. Questa donna letterata ebbe ore felici nella lusinga d'essere stimata e amata da colui che era tenuto, allora, il maggiore poeta d'Italia. Di quest'ascosa felicità queste lettere, sinora inedite, sono vibranti. Ne leggeremo alcune altre nel prossimo numero.

(giugno, 1939)

V.

Ancora Teresa Malvezzi

L'amicizia di Teresa Malvezzi e del Monti attinse la sua nota più calda nel 1814-''15. Alcune lettere, pubblicate nel prezioso *Epistolario* montiano, dovuto alle cure del Bertoldi, ci dànno informazioni sugli studi letterari della gentildonna incoraggiata dalla sollecitudine e dallo stimolo del poeta a leggere scrittori italiani e latini e a comporre versi. Scriveva essa all'amico suo il 15 Dicembre 1814:

. . . Che motivo hai tu per credere ch'io possa ora perdermi nelle leggerezze della toletta, e della galanteria, quando non l'ho fatto gli anni scorsi che mi sarebbe stato più perdonabile? Né so cosa tu dica d'amoretti e d'infedeltà giacché fin le pietre qui sanno che non ho amori. E l'esserti fedele non é virtù, poiché se tu rinunzi al mio cuore, egli meschinello non troverà più luogo degno di se, e sarà costretto a rimanersi meco solo e sconsolato. Lo studio, mio caro, anzi che stancarmi mi é necessario. Quando tu lasciasti Bologna, seguendo i tuoi suggerimenti mi diedi a leggere Petrarca, e feci come tu sai qualche verso. Nel Carnevale mi saltò il capriccio di studiare il latino, e incominciai da me, perché l'aria nemmeno penetrasse ch'io mi davo tanta serietà. Mi feci un metodo per imparar presto la grammatica e dopo pochi giorni presi Cornelio, e tradussi la vita di Milziade, poi mi feci coraggio e tradussi, sempre già in cattiva prosa, la prima Elegia di Tibullo; indi due Odi d'Orazio una delle quali messi in pessimi versi. E poi mi venne la curiosità di sapere cosa Cicerone diceva sull'immortalità dell'anima, e tradussi un pezzo delle Tusculane. Tutto questo feci senza che alcuno lo sapessi. Mi venne scrupolo di pigliar degli sbagli e pensai di consultar qualcuno. Mancandomi l'ardire di mandare a te delle cattive traduzioni, ricorsi a Costa pregandolo di grandissimo segreto. Ma egli credendo di farmi elogio andò a svociferarlo in una

casa ove capita tutta Bologna. Il primo a saperlo fu Mezzofanti, e mi fece rimprovero di non averlo confidato a lui, indi lo seppero tutti.

Ma la Malvezzi voleva sopra tutto essere ispiratrice e incitatrice del Monti e non mancava di rincorarlo con le lusinghe che ben sapeva essere care al suo animo. Nell'Aprile del 1815, gli inviava queste linee:

Gli avvenimenti straordinari e quasi sopranaturali dell'età nostra vogliono essere mandati alla posterità, e tu solo puoi farlo. Chi ha il cuor generoso a renderci la pubblica tranquillità e far paghi i nostri voti, non può soffrir con indifferenza che il solo che può rendere immortali sì magnanime azioni si stia oziando fra le malinconie. Soltanto per Omero vive Achille fra noi. Fin ora tu celebrasti ciò che era più degno e ne traesti grandissimi applausi. Chi v'ha che non rammenti il tuo nome con venerazione, che non t'adori? Prosegui adunque sì bella impresa di lodar sempre ciò che è più meritevole di laude. Come si può essere amanti d'Apollo e non seguire l'esempio di Clizia? Rimonta in Parnaso ove le muse t'apellano. E invece di darti alla trista meditazione del basso fondo, fissa gli sguardi alle grandi azioni degli Dei. Grandi argomenti si preparano al tuo canto.

Un mese dopo, ripetendogli l'invito di recarsi a Bologna, lo pregava di mandarle i suoi ultimi versi.

Vieni adunque a ritrovarmi e darmi così gioia intera. Ho tanto desiderio di rivederti che non puoi immaginarlo.

Bramerei avere la bellissima Cantata che hai fatto per l'arrivo dell'Arciduca Giovanni; ma oh, con tante belle promesse di darmi fino i manoscritti che non han visto la luce, mi hai ora posto in oblio.

Lessi alla Debianchi quanto mi scrivi per lei, ella ne fu penetrata e ti ringrazia. Non ti ripeto le sue parole perché ho gelosia di quanti cercano esserti cari. Addio mio dolce Amico, ama

la tua Malvezzi

La lontananza attenuò l'ardore di questa amicizia. I rapporti si fecero più radi e si limitarono ad argomenti letterari. La Malvezzi rimase intermediaria, per qualche tempo ancora, fra gli scrittori bolognesi e il Monti. Poi l'amicizia si convertì in un dolce ricordo.

VI.

Antonietta Costa

Antonietta Costa, nata a Genova, nel 1777, sposa nel 1794 al marchese Pasquale Costa, aveva conosciuto il Monti nella villa del marchese Carlo di Negro (1806-1807). Era donna galante e bellissima, disegnatrice di grido.

Il Monti si comportò con lei come usava con le sue ammiratrici. Si lasciò amare, senza trascurare di alimentare la passione, con quel suo forte bisogno in cuore di sentirsi circondato di simpatie femminili.

« Dopo la vostra partenza — gli scriveva Antonietta il 12 Gennaio 1807 — non ho più toccato nè il vostro ritratto, nè la matita, ma tutta piena di voi non ho voluto che la minima distrazione mi distogliesse dal mio pensiero ».

Questa letterina ci mostra l'intimità della loro amicizia:

È necessario, mio Caro Amico, ch'io rompa il nostro lungo silenzio, per sapere se siete vivo o morto. Questa dimenticanza da parte vostra mi attrista al maggior segno, ed avrei desiderato di vivere sempre nel vostro pensiero, come lo siete nel mio, ma di nuovi amori, a quel che mi è stato detto sono la cagione di questo cangiamento, e vi

hanno perfino impedito di mantener la parola di venire a passare qualche giorno meco. Sarei pronta a perdonarvi, se potessi ottenere un vero pentimento, e se mi veniste a fare una dolce sorpresa: posso io lusingarmene sì o no?

Genova, 4 Dicembre 1809.

A. C.

E altrettanto si dica di quest'altra, in cui la Costa ringrazia il Poeta dell'invio della versione dell'*Iliade* allora comparsa:

Car.mo Amico,

È sempre con un nuovo trasporto ch'io leggo le vostre divine produzioni. L'Iliade che mi avete favorito mi ha fatto il più gran piacere, malgrado ch'io ne avessi digià letto qualche squarcio. Vi avrei ringraziato subito se non fossi stata a letto da un leggiero reuma legata incomodata. Dovrei farvi de' rimproveri per il vostro lungo silenzio. Se sapeste il piacere ch'io provo nel ricevere le vostre lettere sareste meno pigro. Ma giacchè non posso più lusingarmene, almeno assicuratemi ch'io vivo ancora nel vostro pensiero e ciò sarà un compenso al dispiacer d'essere priva de' vostri caratteri. Quale è attualmente il lavoro che vi occupa?

Quando darete alla luce il rimanente del *Bardo*? Ricordatevi dell'effetto che il nostro ridente clima fece in voi, e sovenitevi, che prometteste di venirne a scrivere qualche canto in Genova. Amo ad abbandonarmi a questa dolce speranza e spero di vederla realizzata se conservate ancora qualche memoria della vostra Amica.

Genova, lì 26 maggio 1811.

A. Costa

Di Antonietta Costa e delle sue relazioni col Monti parleremo anche nel prossimo numero. Si sa che per le nozze del figlio della Costa, nel 1825, il poeta scrisse il celebre suo sermone su la Mitologia.

(settembre, 1939)

VII.
Ancora Antonietta Costa

Anche con la Costa il Monti si comportò come usava con le sue ammiratrici. Si lasciò lusingare e fors'anche amare, senza trascurare di alimentarne la simpatia e la passione, ma senza lasciarsene bruciare. In una lettera del 4 Dicembre 1809, Antonietta scrive (e già abbiam ricordato):

Avrei desiderato di vivere sempre nel vostro pensiero, come lo siete nel mio. Ma de' nuovi amori, a quel che mi è stato detto, sono la cagione di questo cangiamento e vi hanno perfino impedito di mantener la parola di venire a passare qualche giorno meco. Sarei pronta a perdonarvi, se potessi ottenere un vero pentimento e se mi veniste a fare una dolce sorpresa. Posso io lusingarmene, sì o no?

E gli chiede ragguaglio delle presenti occupazioni e vuol sapere se continua il *Bardo* e aggiunge:

Quando veniste a Genova, mi prometteste di mandarmi la *Pulcella d'Orléans*. Perchè non l'avete fatto? E perchè non farlo? Siate persuaso ch'ella non uscirebbe dalle mie mani, come un canto del *Bardo*. Addio, mio caro ed eccellente amico, pensate qualche volta a chi si pregia d'essere per la vita vostra amica.

Più interessante è un'altra lettera, in cui si legge:

Vi è a Genova la Beccaria e suo figlio. Ho letto una sua poesia sulla morte di Imbonati; vi sono delle belle cose, ma dei pensieri espressi oscuratamente.

Il « figlio della Beccaria » è Alessandro Manzoni. La lettera ha la data incompleta: 23 febbraio; ma

poichè vi si dice che il Manzoni era allora a Genova, si può tranquillamente affermare che fu scritta nel 1807. Si sa che il 16 Marzo di quell'anno v'era stata, in Genova, una rappresentazione della Compagnia comica del Gallo. V'era intervenuta la Beccaria col figlio. Si potrebbe giurare che a quella rappresentazione dovette assistere anche la Costa, che nutriva una grande passione pel teatro. Essa medesima recitava. Infatti in una lettera, Antonietta scrive al Monti:

Hanno trovato che ho recitato benissimo. Quanto avrei desiderato che ci foste! Un vostro elogio per me vale più che quello di tutto il mondo.

Ecco integralmente questa lettera che attesta la molta passione e la poca grammatica della Costa:

Dopo aver perduto la notte, apro gli occhi, e ancora socchiusi ricevo la vostra Lettera. Potete credere quanto piacere ho avuto di dare il mio primo pensiero al mio Amico! Ma altrettanto ho sentito il rimorso di non avervi scritto da due ordinarj. Non cerco scuse, ma perdono. Egli è vero che Sabato non mi è riuscito trovare un momento; alla sera vi era recita, e mille disturbi si sono uniti, per farmi passare tutta la matinata. In mezzo alla Comedia pensavo con dispiacere alla mia mancanza, e questa mi ha dato delle distrazioni, però è andata assai bene, ed hanno trovato che ho recitato benissimo. Quanto avrei desiderato che ci foste! un vostro elogio, per me, vale più di quello di tutto il mondo; e ben dovete ramentarvelo, che quando mi sentiste passai tutta la Sala, per venire a sentire voi; essendo sorda per tutti gli altri.

La lettera che mi avete mandata due ordinarj fà l'ho data ad Azuni. Ma sicome è a letto con un forte raffredore, non ho potuto vederlo, e non so cosa abbia fatto. La sua intenzione era di rispondere, ve ne saprò dire qualche cosa col prossimo corriere. Ho mandato l'altra a Viviani, le è arrivata del tutto nuova, non avendo avuto quella di Moscati. Non sò cosa pensi di fare, non avendolo più veduto,

ma l'ho mandato a chiamare, e ve ne scriverò. Cometti è partito ieri per Pavia assieme a Guerrini, credo che non vi abbia scritto, per una certa delicatezza di non dare incomodo nè a voi, nè a Samberti. Verrà a Milano per due giorni soli. Non gli ho dato lettere per voi, ma a voce vi dirà quanto mi siete caro, perchè non passa giorno che non si parli di voi.

Spinola viene egli pure a Milano, parte questa sera con il corriere, ed arriverà con questa mia; però io la mando per la posta, ed è così stordito che non mi fido di consegnarcela, verrà a vedervi sicuramente.

Anzi vorrei pregarvi d'un piacere, quando lo vedrete, che è di farci una lezione perchè non vada a giocare al ridotto, essendone incaricata specialmente da sua Madre e sapermi dire se gioca; se saprà mantenere la parola che ha data non lo farà, ma la passione supera tutto. Spero che adesso sarete ristabilito del tutto del vostro raffredore, e che potrete lavorare al vostro Bardo, io desidero, che sia presto finito, onde possa vedervi di bel nuovo in Genova. Addio, vivete sicuro che la mia amicizia durerà quanto la mia vita, e che non potrei essere felice se mi mancasse la vostra.

Lunedì 9 Febrajo.

Altre proteste di affetto si trovano in questo interessante carteggio. Per esempio:

Voi mi avete totalmente dimenticata: non mi date più di vostre nuove, non mi inviate più i vostri lavori e vi siete perfino dimenticato la promessa solenne che mi faceste nel vostro soggiorno quì di scrivere una cosa per me, affine di mettermi a parte del lustro vostro, che passerà alla posterità.

Genova lì 6 marzo 1820.

E ancora:

Quanto desidererei di venire a Milano a vedervi! Ma questo lo farò al più presto che mi sarà possibile, voglio ringraziarvi in persona, voglio passare con voi qualche ora, mi

rammento con piacere quelle che mi scorrevano sentendovi declamare i vostri e gli altrui versi. Ci lusingavamo tutti che sareste venuto per la festa della Villetta, chi può adesso darvi spinta a questo viaggio? però se vi decideste di venire a passare alcuni giorni in Genova venite da me, casa mia vi è aperta, un appartamento è a vostra disposizione. Sarò ben contenta di vedervi. Salutatemi la Teresina, e gli amici tutti, conservatemi sempre la vostra amicizia, ch'io sono e sarò sempre Vostra.

Aff.ª Amica COSTA.

Lì 10 7bre 1825.

Si sa che per le nozze del figlio della Costa, Bartolomeo, con la marchesa Francesca Maria Durazzo il Monti scrisse, nel 1825, il suo sermone sulla *Mitologia*. Si riferisce a queste nozze e al celebre sermone questa letterina della Costa:

Car.mo Amico,

Vedo che siete sempre mio buono ed eccellente amico, ho ricevuto i vostri versi e sono divini. Mandatemi il manoscritto nella forma precisa che volete che sia stampato. I vostri versi daranno una celebrità al matrimonio di mio figlio. Sono in estasi e mi fanno più piacere che il matrimonio stesso. Mimo vi ringrazia e vi saluta cordialmente, come pure l'amico Cometti.

Vi saluto e vi abbraccio.

L'amica COSTA.

1 agosto [1825].

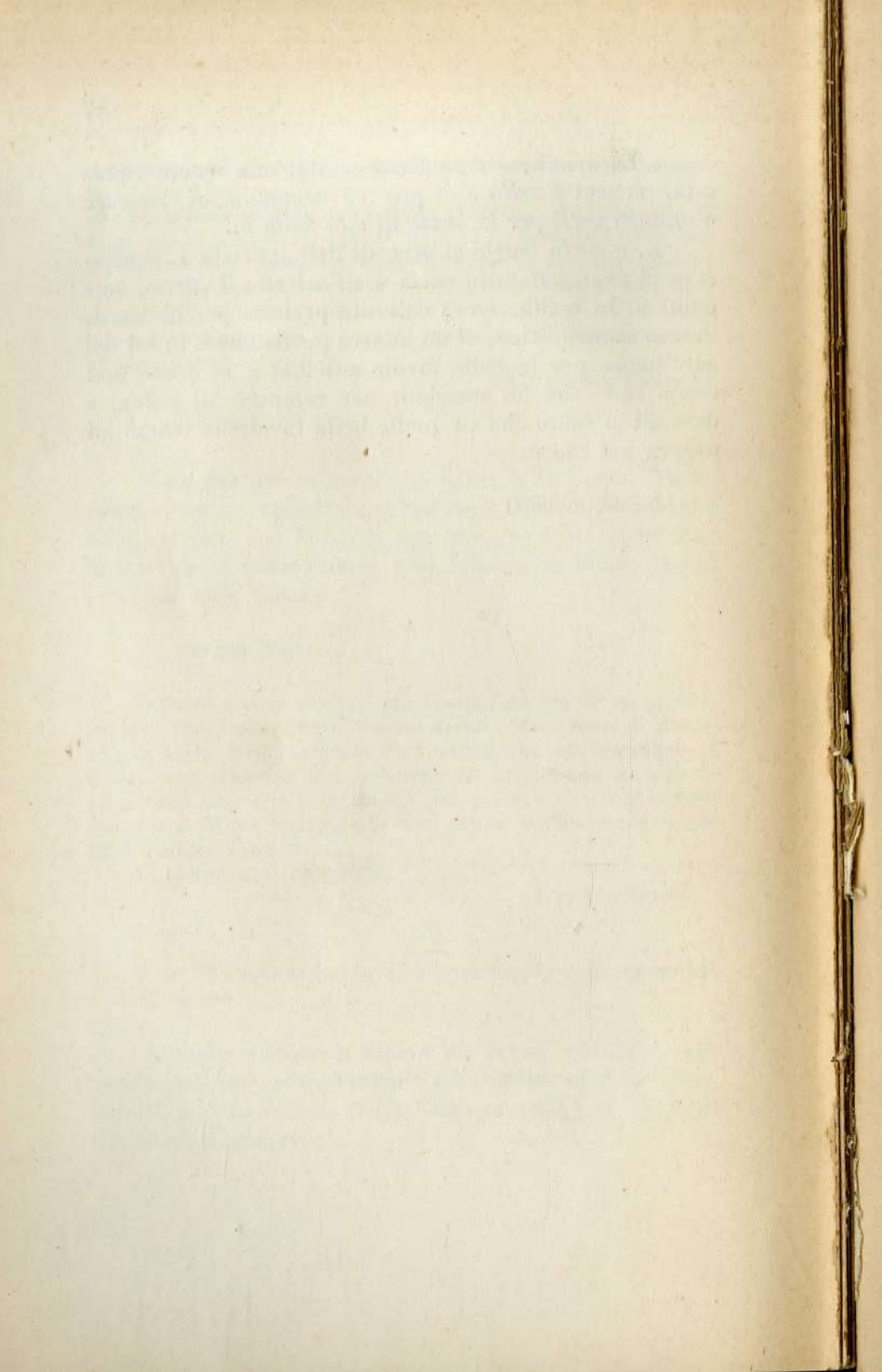
P. S. - Vi prevengo che il giorno fissato dello sposalizio è il 17 agosto.

A ragione il poeta diceva di avere ubbidito, scrivendo quel suo componimento a un ordine di Antonietta. Infatti, in una lettera del 30 Agosto 1825 ad Antonio Papadopoli scriveva:

« La marchesa Antonietta Costa, mia tenera amica « mi scrisse: *Voglio e di più vi comando di scrivere* « *quattro versi per le nozze di mio figlio* ».

E, « servo fedele ai precetti dell'amicizia », confessava di aver gettato in carta « all'infretta il detto sermone ». In realtà, aveva colto un pretesto per liberarsi, in uno slancio lirico, di un motivo poetico nato in lui dal suo amore per le belle favole antiche; e le nozze non erano state che un'occasione per rompere gli indugi e dare ali al canto che su quelle belle favole da tempo gli urgeva nel cuore.

(dicembre, 1939)

21.

Un leggendario e obituario delle monache di S. Chiara in Modena

Si tratta di un bel codice pergamenaceo che contiene leggende latine di Santi (fra cui quella di S. Chiara) e notizie, dal sec. XIV al sec. XVI-XVII, su avvenimenti riguardanti il monastero delle Monache Francescane in Modena. Nei margini e negli spazi bianchi del ms. (conservato nell'Archivio di Stato di Modena) sono registrati i decessi delle suore appartenenti a famiglie nobili o benemerite del monastero. Talvolta, la registrazione è data in volgare, p. es. *In el milo quatrocento nonanta oto adì vinteuno de Zenaro morì Sor Bona Fiola del nobile homo Barun del quondam Lucha di Guidun discipula e cusina de Sora Agnese e de Sora Ludoviga de Roman da Corte del malo de la scabia con grande pacientia. Ed(e) era de etade de anni tredese o circha et era de tanto inteleto che faceva maravigliare ogni homo.*

Ma non per queste e altrettali notizie richiamo su questo codice l'attenzione dei lettori. Voglio, invece, ricordare che esso contiene, di mano del sec. XIV, una « lauda » inedita che comincia:

> Spirito sancto dolce amore,
> Fame de te sentire odore...

e finisce: *In quella gloria sempiterna.* Altra « lauda » abbiamo che s'inizia in modo identico (Tenneroni, p. 245), ma che è sostanzialmente diversa.

Anche voglio mettere in evidenza una notizia concernente il cronista modenese Ubertino da Romana, autore, come ha dimostrato acutamente e incontrovertibilmente E. P. Vicini, degli *Annales veronenses* (in *Atti e Mem. d. Dep. di St. P. per le Prov. Mod.*, S. V, vol. III, 1902). La notizia è la seguente:

Dominus Ubertinus de Romana doctor legum reli[n]quid dicto monasterio mille libras bagatinorum dandorum et datorum in uno podere de Florano.

Ubertino da Romana morì gli 11 Aprile 1306.

(marzo, 1940)

22.

Intorno alla polemica del Castelvetro e del Caro

Quando il Reverendo Monsignore d'Este, nel Maggio del 1559, fu a Modena, fra i vari divertimenti e passatempi che gli furono offerti, uno fu quello della musica e del canto, un altro fu quello della lettura della polemica del Castelvetro col Caro. Impariamo tutto ciò da una lettera di Tommaso Zerbinati, ancora inedita, al Duca d'Este, dalla quale anche sappiamo che ebbe un dono dalla poetessa Lucia Bertani: « Domattina partirà « Mons. Ill.mo di Modena al mio giudicio assai sodisfatto. « S. S. R.ma vi è stata molto allegra nè ha atteso che a « sentir musiche de suoni e canti de parte de' suoi musici « et ancho parte de questi de la terra. *Ancho ha preso « S. S. Ill.ma gran passatempo in farsi legger le dispute « che sono tra il Castelvetro e il Caro*. Hoggi poi è stata « a visitare S. S. Ill.ma la S.^{ra} Lucia Bertana et gli ha « presentato una scarana (una scranna) assai comoda che « molto gli ha piaciuto: et S. S. R.^{da} se ne servirà a pas- « sar questi monti ».

La disputa del Castelvetro e del Caro serviva, dunque, a Modena come « passatempo » da offrire a un

ospite per ingannare gli ozi di un soggiorno nella nostra città. Il Castelvetro, sopra tutto, faceva sul serio, da valentuomo quale era. Ma ci sono sempre stati (anche a Modena?) gli infingardi e i perdigiorno che non si fanno scrupolo di volgere a riso, quando non c'è nulla da rimettere, le cose serie, sopra tutto se si tratta di questioni di carattere letterario e linguistico, le quali, si sa, non cadono sotto sanzione....

(marzo, 1940)

23.

Una lettera inedita di Vincenzo Monti a Silvia Curtoni-Verza

Se esista ancora, o no, l'autografo di questa lettera, non so. Io la conosco in una copia che era in possesso di un insigne studioso modenese, Giuseppe Campori, e che ora si trova fra le molte carte dello stesso Campori acquistate di recente dalla R. Biblioteca estense. È una lettera senza indirizzo e dice:

Incomparabile amica,

Non prima di ieri l'altro mi è venuto il bel dono delle vostre Elegie tutte piene *Del parlar che nell'anima si sente*. E per vero i vostri versi mi sono andati al cuore, e il cuore vi ringrazia del celeste piacere che gli avete fatto gustare.

Son cinque mesi che il nostro Cav. Ippolito doveva aver ricevuto da Bettoni il secondo volume della mia *Iliade*, e la vostra lettera mi fa conoscere che il mio ordine è stato dimenticato. Gli è un gran malanno l'aver che fare co' stampatori: e giovasse lo strappazzarli!

Il terzo ed ultimo volume è già finito ancor esso, ma quel manigoldo del mio Bettoni chi sa quanto me ne farà sospirare la pubblicazione! Gli ho scritto che emendi subito con Pindemonte la passata negligenza, e così intendo che sia emen-

data pure con voi, il cui suffragio mi è molto caro, siccome d'ingegno più che virile e di vastissimo gusto.

Continuatemi la preziosa vostra benevolenza, e credete alla sincera protesta dell'alta stima con cui mi dichiaro vostro

VINCENZO MONTI

Milano, 23 febbraio 1811.

Non può sorgere dubbio di sorta circa l'identificazione della destinataria: la Contessa Silvia Curtoni-Verza, la celebre dama veronese scrittrice e poetessa, che ebbe l'amicizia di tanti letterati del suo tempo (1). Già il 13 ottobre 1810, il Monti scriveva al Pindemonte: « Il secondo volume [dell'*Iliade*] è già pubblicato da un mese, e Bettoni mi accerta di avervene fatta la spedizione » (Bertoldi, Epist., III, 386). Il Pindemonte non ebbe, però, il volume che molti mesi dopo. Sono del 22 Giugno 1811 queste linee direttegli dal Monti: « Converrebbe esser maligno per non sentirsi tocco dalle vostre lodi ». Scrivendo al Pindemonte, il Monti non trascurava di incaricarlo dei suoi saluti per la Curtoni-Verza, che era una fra le sue più fervide ammiratrici.

(dicembre, 1940)

(1) Vedi la densa nota, sulla Verza, di Alf. Bertoldi, *Epistolario di Vincenzo Monti*, I, 377 e G. Biadego, *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese*, Verona, 1884.

24.

Sul ritorno di Terenzio Mamiani dall' esilio

Si sa che T. Mamiani, esiliato, giunse a Parigi verso la metà di settembre nel 1831 e rimase colà per più di quindici anni, sino al 1847. (1)

Il 16 luglio 1846, il Papa Pio IX concesse l'amnistia agli esiliati, previa una dichiarazione da sottoscrivere da ognuno. Si aperse alla speranza il cuore degli amici del Mamiani, e uno di questi, il garbato e gentile poeta Agostino Cagnoli di Reggio Emilia, si affrettò a scrivergli una lettera riboccante d'affetto che mi piace riprodurre nella parte essenziale:

Reggio 25 luglio 1846

Ma come non iscrivervi oggi che Pio IX vi richiama in patria? Non potete credere che consolazione io m'abbia provato ed ho certo dimenticato in quell'istante i miei patimenti. Tutta Romagna è piena di belle speranze, nè voi vorrete più

---

(1) T. Casini, *Ter. Mamiani in esilio*, in *Nuova Antologia*, 1892, p. 489. E. Viterbo, *T. Mamiani. Lettere dall'esilio*, Roma, 1899. G. Ruffini, *T. Mamiani sulla via dell'esilio*, Modena, 1937.

restarvi a Parigi, io spero. Il vostro mare, i vostri colli, il vostro sole, l'Italia vostra, infine, da quindici anni non veduta, oh quante lagrime vi spremeranno dagli occhi, quando voi sarete in vista della nostra terra. Venite, caro Terenzio, e venite subito a riposare la vostra stanca anima, venite a maggior lustro dell'italiche lettere, venite al desiderio degli amici. Se mai doveste passare da Reggio, non siate crudele di nascondere il vostro volto; ditemi un addio e lasciate che io sazi gli occhi miei in voi, come vo pascolando la mente nell'opera del vostro intelletto.

Vostro AGOSTINO [CAGNOLI] (2)

Ma il Mamiani, malgrado il forte grido degli amici, non volle firmare la dichiarazione imposta dal Papa. Prima di lasciare l'Italia, aveva scritto al fratello, Giuseppe, da Civitavecchia (il 7 agosto 1831) queste nobilissime parole che è tempo di svegliare dall'oblio:

. . . . I nostri nomi [il suo e quelli di altri 38 esuli] sono oggi infetti di colera e le lettere non correrebbero. Se mai vi bisogna un nome fittizio, scrivete a Cesare Zongo mercante. Mi domandaste le mie intenzioni. Sapete che sono esule e non aspetto grazia. Che dunque mi rimane? Il vivere in Francia fin che potrò, attendendo il Messia: e nol vedendo, supplire alla mia povertà con qualche fatica d'ingegno. Spero poco poterlo adoperare in Francia. Vedrò in Svizzera o in Grecia o in Toscana, se mi vorranno (3), il che dubito. Ho qualche scudo per qualche mese e non più, ma Iddio provvederà. Il solo pensiero della Patria infelice m'affligge! Ditemi vostre

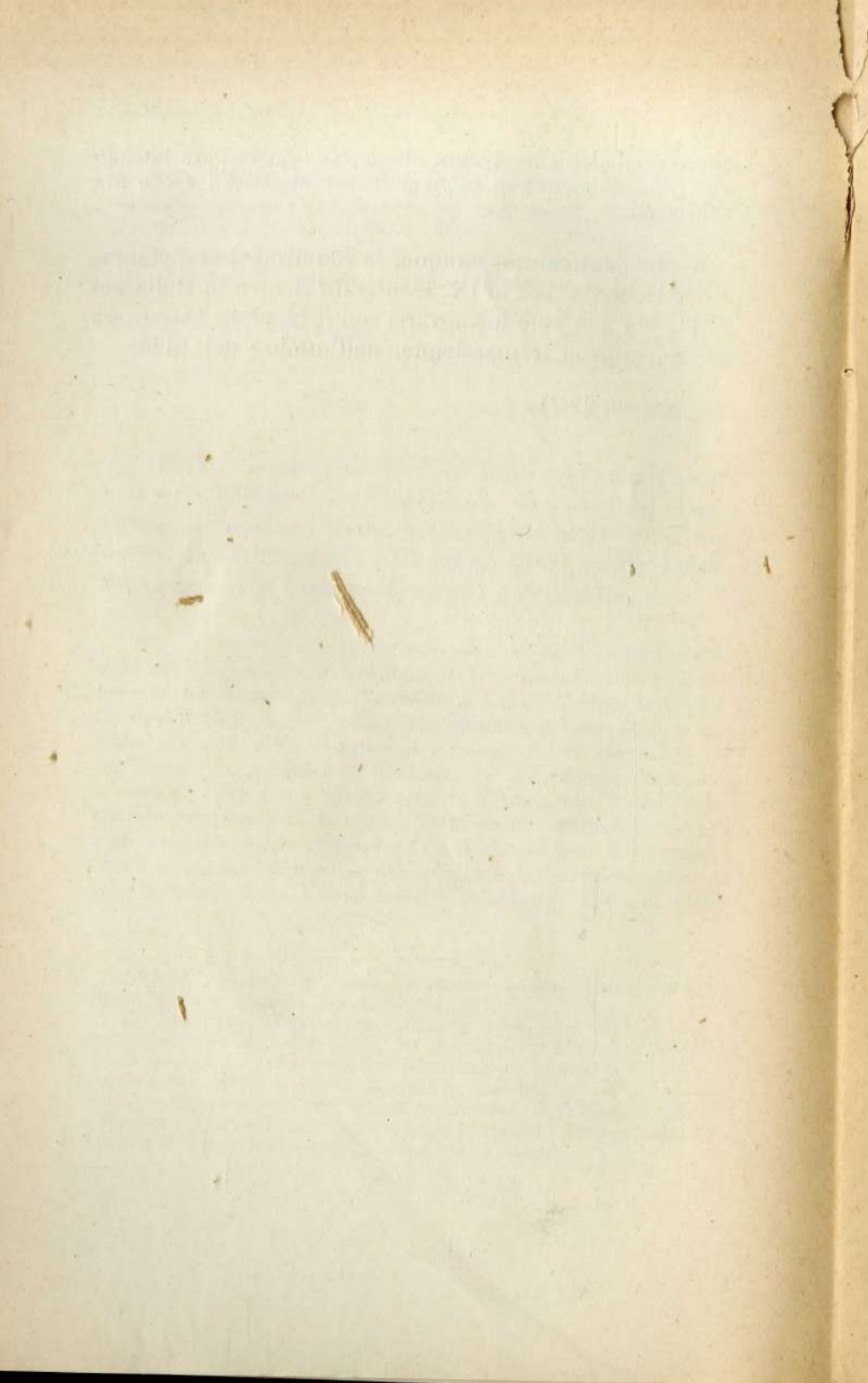
(2) Sul Cagnoli, v. E. COSTA, *Spigolature storiche*, Parma, 1887, A. MELLI, Agostino Cagnoli, Reggio-Emilia, 1904.

(3) Nel 1826 il Mamiani era a Firenze, donde partì chiamato a Pesaro dalla morte del padre (1828). Ma ritornò poi a Firenze, dove aveva stretto amicizia col Tommaseo, col Niccolini, col Capponi e dove aveva aiutato i moti medenesi del '31. È noto che Ciro Menotti era in rapporto con Gino Capponi e con altri toscani. Da Firenze (il 17 Maggio) scriveva a Domenico Paoli a Pesaro: « Vi fo pure i saluti del Leopardi, del Repetti e di quanti frequentano la società del Viesseux ».

nuove e quelle della Signora Madre, alla quale pure intendo scrivere con questa: io la prego a raccomandarmi a Dio e a benedirmi.

Mamiani rifiutò, dunque, la sua firma alla dichiarazione richiesta da Pio IX. E soltanto rientrò in Italia nel 1847. Ma non potè incontrarsi con il Cagnoli. Questi era morto, appena trentaseienne, nell'ottobre del 1846.

(marzo, 1941)

25.

Pier Jacopo Martelli e L. A. Muratori

È cosa risaputa che il Muratori ebbe una vera passione per il teatro. Per i trattenimenti delle Isole Borromeo, quand' era a Milano lettore nell' Ambrosiana (1695-1700), prestò volentieri la sua opera preziosa. Ispirò e corresse egli medesimo, come risulta da un foglio manoscritto conservato fra le carte muratoriane nell'Archivio Estense, la prefazione con la quale Scipione Maffei dedicò al Duca Rinaldo I la sua *Merope* (1713). Diede consiglio e aiuto a Giuseppe Orsi, durante la sua attività per lo sviluppo del teatro italiano, ecc.

È utile conoscere ciò che il Martelli gli scriveva, difendendo il suo teatro e le sue teorie sulla drammatica, in una lunga lettera dalla quale stralcio i passi più significativi (1).

Bologna li 9 Agosto 1710

Carissimo Amico. Mi ha consolato non poco la vostra carissima delli 14 stante, nella quale (tralasciando io il succinto giudicio, che date delle altre opere mie) parlate con maggior

(1) Archivio muratoriano nella R. Bibl. Estense: lettere di P. J. Martelli.

distinzione del mio Teatro. Mi ha, dissi, consolato perchè vi trovo favorevole in quelle parti, delle quali io temeva per la mala prevenzione delle teste italiane, e vi trovo contrario in alcune, alle quali ho ancor io anticipatamente pensato ed alle quali penso d'aver provveduto. Per cominciare dall'universale, ho creduto dover tenere una frase che a leggerla così, com'è legata dalla rima e dal verso, sembra prosaica; ma che poi sciolta dal verso, e ridotta in prosa, si riconosca per poetica, perchè finalmente anche il verso tragico dee essere poesia, siccome la pittura dee sempre essere e comparire pittura.

Più oltre il Martelli discorre di alcune sue opere teatrali:

Il *Gesù perduto* che è veramente il più semplice de miei drammi è stato rappresentato dalle Monache con infinito loro piacere, et ho ancora avuta somma sodisfazione di avere donne per giudici, perchè le donne non sono in ciò prevenute d'alcun pregiudicio poetico. La frase in quest'operetta è la medesima delle tragedie. I sentimenti sono più semplici e sono più teneri, e in conseguenza più agevoli e da spiegarsi e da intendersi: ma i misteri, ch'entro vi sono spiegati son alti; l'argomento sì, ch'è notissimo, e questo forse avrà contribuito a maggior chiarezza dell'opera, et a maggior intelligenza degli ascoltanti.......

Vengo al *Procolo*, il quale è forse la tragedia più regolata di tutte; ma è soggetta a due disgrazie da me prevedute. L'una si è, che a chi non è Bolognese, anzi anche molto informato delle prerogative della mia Patria, riusciranno oscuri e stucchevoli molti passi; e però sembra quasi, che questa tragedia non possa rappresentarsi se non in Bologna, ma il resto del mondo leggendola, o veggendola rappresentata, non la gusterà. L'altra disgrazia è, che non vi sono grandi affetti, perchè non vi essendo donne, non vi sono amori, e non vi è altra passione, che quella dell'amicizia fra Procolo ed Emilio, la qual amicizia eroica non essendo molto alla moda, non può dilettare universalmente. Ma è ben anche vero, che questi non sono difetti, ma sfortune più tosto del dramma, che possono stare con la perfezion del medesimo, et io spero tutta la sua fortuna da un convento di Religiosi, o Novizi, da' quali lo farò recitare in Bologna; e così avrà qualche applauso da Frati

neri, bianchi, e bigi, cui soli voglio in questa occasione ascoltanti.

Parla poi, il Martelli, della *Perselide*, della *Ifigenia*, della *Rachele*, del *Sogno di Giacob*, dell'*Alceste* e dà fine alla lettera con queste interessanti parole:

Sto provvedendo pupazzi coi quali voglio rappresentarle tutte al mio casino di Montalto, che sarà come un leggerle con qualche cosa di più, che giova al non sentir tanta noia, e poi fra due o tre anni spero di ristamparle forse costì con qualche mutazione e con forma anche diversa, e ciò per havere chi assista con carità alla correzion della stampa, cosa, che in Roma non ho voluto, per nascondere questo prurito poetico ad una corte, ove la poesia fa troppa orrenda figura. Voi direte, che questa è un'apologia. No, amico; essa è una lettera confidente dettata per render succinta ragione a Voi della mia intenzione, a Voi a cui più di tutti intendo di renderla, tanto stimo i Vostri savj ed amichevoli avvertimenti. Addio.

Serv.re et Amico obblg.mo
PIER JACOPO MARTELLI

Questa lettera era una precisa risposta a critiche e obbiezioni mosse dal Muratori all'amico suo in missive private che ci sono state invidiate dal tempo. Ma non sono andate perdute altre lettere muratoriane in cui si leggono accenni a queste discussioni. In privato il Muratori criticava il Martelli; ma in pubblico lo difendeva con quel trasporto per il teatro che lo faceva avido delle notizie che gli mandava sui comici e i cantanti a Parigi, a Vienna e altrove, Giuseppe Riva, ambasciatore e oratore del Duca. Proprio il Muratori fu ascoltato consigliere, quando si trattò di nominare alla corte viennese un « poeta di Corte ». E questi fu Pietro Metastasio.

(agosto, 1941)

26.

Una lettera inedita di Ciro Menotti ad Achille Fontanelli

Questa lettera è conservata, autografa, nell'Archivio Fontanelli in un fascicolo col titolo: *Lettere ad Achille Fontanelli*. È appunto indirizzata, senza data, al generale Fontanelli, che — nato a Modena nel 1779 — fu dapprima fedele di Napoleone, quindi Ministro di Guerra e Marina del Regno italico. Gli avvenimenti del 1814 diedero altro corso alla sua carriera. Fu nominato, avvicinatosi all'Austria, feld-maresciallo ed ebbe per lunghi anni la fiducia di Francesco IV d'Austria-Este sino al 1831, quando il 2 Febbraio, alla vigilia dei moti di Ciro Menotti, riceveva dal Duca di Modena un messaggio con l'invito di allontanarsi entro ventiquattro ore da Modena (1). Il messaggio diceva che « ragioni di prudenza » consigliavano la partenza del Marchese Tenente Maresciallo, perchè alcuni « malintenzionati e proclivi a cagionar torbidi » nella città speravano di avere un ap-

---

(1) Edito da A. Solmi, *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, Modena, Soc. Tip. Moden. 1931, p. 167.

poggio in lui, sebbene il Duca non potesse credere « in questo personaggio una convivenza con costoro per un oggetto così iniquo ». Il generale si trasferì immediatamente a Milano, dove si spense il 12 Luglio 1838 nell'età di 63 anni (2).

La lettera, che pubblichiamo per la prima volta, ci mostra il generale in relazione col Menotti; ed è singolare che questi lo avvertisse di un suo imminente viaggio a Firenze, dove lo aspettavano i liberali della Toscana, con a capo Gino Capponi. Il Menotti parla di due figlie che il Marchese aveva forse in un collegio fiorentino: Giulia, nata il 19 ottobre 1817 e Carlotta, nata il 7 aprile 1821. Una terza, Elisabetta, nata nel 1825, doveva essere ancora in molto tenera età. Che non fosse ancor venuta al mondo, pare difficile, perchè se le prime due figlie erano lontane, è ragionevole pensare che fossero già adolescenti. La prima, Giulia, in un documento del 12 settembre 1833 è detta promessa sposa di Battista Spalletti. Carlotta nel 1844 era già un Arese (3). Ne consegue che la lettera del Menotti pare essere stata scritta verso il 1830. Se anche fosse stata inviata prima del 1825 (data della nascita della terza figlia, di cui il Menotti non parla), resta sempre che i « malintenzionati » potevano farsi qualche illusione, non del tutto ingiustificata, sul Fontanelli. Ecco il testo della lettera:

---

(2) La bibliografia sul Fontanelli è copiosa. Basti qui ricordare: ALESS. RONCAGLIA, *Intorno al March, A Font.*, Modena, 1879; DE CHAURAND DE S.t EUSTACHE, *La vita e le opere del generale A. Font.*, Modena 1903. A. PINGAUD, *Les hommes d'état de la République italienne*, Paris, 1914 pp. 166-169. C. CESARI, *A. Font.*, in *Boll. dell'Ufficio storico*, 1º Gennaio 1932.

(3) Debbo queste notizie sulle figlie del Fontanelli, che ebbe in moglie, in prime nozze, Cristina Lerini e in seconde nozze quella Lucia Frapolli vedova Battaglia che diede motivo a molte dicerie per la sua amicizia col Foscolo, al prof. Alfonso Morselli, direttore del Museo del Risorgimento in Modena.

A S. E. le Marq. Général Fontanelli S. P. M.

Preg.mo Signore ed amico

Ieri sera nel tardi mi decisi a partire questa mattina col mezzo del corriere di Firenze per Firenze.

Sarò di ritorno Venerdì. So che ha colà le sue due figlie.

Benchè questa sia un'ora indebita mi fo' un dovere di offrirmi ove in quest'ora di tempo avesse dei comandi da prepararmi o da darmene da eseguire colle su lodate sue figlie.

E senza di più me le confermo con tutta la stima e rispetto.

(Casa lunedì alle 8) Suo dev. servo ed aff.mo amico
CIRO MENOTTI

Insomma, il Fontanelli, di cui si conoscono le relazioni col Fabrizi, con lo Zucchi e con altri, non doveva aver dimenticato del tutto le sue origini liberali quand'era al servizio dell'Austria. Certo egli era « amico » del Menotti, e se è vero che anche il Duca ebbe rapporti amichevoli con quest'ultimo, è altrettanto vero che nel 1830 Francesco IV si andava convincendo che le relazioni coi liberali d'Italia potevano essergli pericolose. Anzi, sin dal 1829 aveva chiarito il suo atteggiamento e s'era ritirato da un giuoco che sarebbe potuto essergli fatale. È ammissibile che al Fontanelli non fosse ignota la simpatia che in un primo momento il Duca aveva dimostrata verso i moti per l'idea unitaria. Lo stesso contegno di Francesco IV a suo riguardo è sintomatico, perchè il Duca, nel suo messaggio, lo invita a riflettere « quanto questa misura di prudenza sia resa dalle circostanze necessaria ». Ma, comunque stiano le cose, si può affermare che sotto la divisa del disciplinato Feld-maresciallo batteva un cuore di liberale. Questo, forse, non immaginava Radetzky quando, a Milano, seguì il feretro che portava il generale alla sepoltura.

(dicembre, 1941)

27.

Giuseppe Baraldi e i conti Riccini

Era naturale che nella « Rocca del legittimismo », cioè nella Modena del 1830 nascessero amicizie forti e tenaci in coloro che difendevano Francesco IV e le sue idee reazionarie dopo il martirio del Menotti. Queste amicizie si davano convegno nella casa di quel famigerato Conte Gerolamo Riccini che dopo parecchi anni scontò amaramente la sua politica di raggiro e di ambizione.

Da anni io mi auguro che qualche studioso modenese dia opera a comporre un libro sul salotto della Contessa Ferdinanda Riccini che per nobiltà di sentimenti e sincera dedizione alla religione non si capisce come abbia potuto vivere a lungo accanto a un uomo che doveva avere la coscienza martoriata da non pochi rimorsi.

M. A. Parenti, C. Galvani, C. Cavedoni e molti altri modenesi che si davano allo studio, si raccoglievano nel salotto della Contessa che era visitato da quanti cattolici di grido passavano per la città di Modena. Fra tutti ricorderò Lamennais, di cui la Riccini divenne traduttrice con un'opera che ai suoi tempi fece molto rumore. Pubblicherò qui, a testimoniare l'amicizia della Contessa per il Baraldi, che era suo direttore di coscienza, una lettera del 16 giugno 1829 da Roma dove la Riccini aveva ac-

compagnato il marito che vi si era recato per ragioni diplomatiche:

Amico Carissimo

Mi sarà di vero regalo se Ella vorrà usare con me quello stile confidenzale che ha praticato con il corino (1), giacchè alla vera amicizia mal si confà quel Lei che dimostra sempre il complimento e che in quanto a me non piace ne punto ne poco, onde vivo sulla fiducia che vorrà in questo contentarmi. Il nostro teatino (2) è andato ieri a far una campagnata perchè non istava bene, egli si logora troppo e se continuerà così è certo che non potrà durar molto sotto la fatica, gli scriva un poco e gli dica che si prenda qualche sollievo, come quello di venir con noi a Modena, che pare non ne voglia sapere. Ho saputo dal suddetto per cosa certa, che al Papa Leone XII è stato trovato un viglietto in cui stava scritto che aveva già nominato e riservato in petto da quattro anni Cardinale il nostro abate De La Mennais, staremo a vedere che cosa farà il suo degno successore Pio VIII. La prego di tante cose per me alla sua famiglia. Lascio di scrivere perchè il corino vuol farle due righe, ma non lascierò mai di essere veramente di cuore

N. N.

Più notevole ancora mi pare questa lettera anch'essa inedita, del Baraldi alla Riccini scritta dopo aver ricevuto un ritratto della Contessa. Dice il Baraldi:

« È pur vero che un'amica vera è un vero balsamo alle ferite dell'anima: io lo provo ogni volta che ricevo vostri caratteri o che parlo con voi. Vedo che gli amici vi hanno svelato l'enigma e voi avete riso leggendo la mia del 18 in cui voleva farvi mistero di cosa che già v'era palese. Ebbene aggiungerò cosa a voi che non sanno gli amici. Ricevuto per la posta il ritrattino somigliantissimo e improvvisato dal bravo

---

(1) Così la Riccini chiamava nell'intimità suo marito.

(2) È il celebre Padre Gioachino Ventura (1792-1861) amicissimo di casa Riccini.

pittore Pock, anch'io improvvisai due strofette che si possono scrivere al di sotto. Eccovele:

Cara e fedele imago,
Che dolce agli occhi miei
Fai vagheggiar colei
Che impressa in cor mi sta;

Io son d'averti pago
Perchè somigli a Lei,
E perchè donna sei
Di candida umiltà.

Guai a me se un giansenista leggesse questa lettera. Oh sì che ne rimarrebbe scandolezzato! E voi che ne dite? Son certo che direte quel che dico io; che la vera cordiale e candida amicizia viene anzi dalla religione difesa rinforzata e cresciuta di affetto e di costanza. Io mi professo amico vostro, e lo sarò finch'io viva, e lo sarò sempre di cuore. Già i giansenisti non sanno che sia vera amicizia: e fra i birbanti v'è complotto, unione, congiura, ma non mai amicizia.

Se vedete il Signor Prof. Cagnoli, riveritelo per me ».

Questa lettera è dell'agosto 1830, quando più infieriva la reazione contro gli amici del Menotti e i liberali. Si stringevano allora sempre più fra di loro i reazionari modenesi e cercavano nella loro amicizia una difesa alle ansie e alle preoccupazioni in quei tempi aspri e duri.

(maggio, 1942).